

Dipartimento
di Scienze Politiche

Cattedra Teoria e Storia dei movimenti e dei partiti politici

La Genesi e l'evoluzione del thatcherismo e la sua influenza sulla politica inglese.

Prof. Andrea Ungari

RELATORE

Matr. 089922 Francesco Guiso

CANDIDATO

INDICE

INTRODUZIONE	2
CAPITOLO I	
Analisi del contesto socio-economico inglese e welfare consensus	3
<i>1.1. Il declino britannico</i>	3
<i>1.2 Gli anni del welfare consensus</i>	5
CAPITOLO II	
L'economia come mezzo per cambiare l'anima	12
<i>2.1 Il contesto esterno e interno</i>	12
<i>2.2 L'attuazione delle politiche</i>	14
<i>2.3 Liberalismo economico e conservatorismo sociale</i>	18
CAPITOLO III	
La politica estera di Margaret Thatcher	23
<i>3.1 Europeismo e antieuropeismo</i>	23
<i>3.2 La guerra delle Falkland</i>	26
CONCLUSIONI	32
BIBLIOGRAFIA	35
ABSTRACT	37

INTRODUZIONE

La scelta dell'argomento nasce dal profondo segno che la politica di Margaret Thatcher ha lasciato non solo nella storia inglese, ma anche in quella europea.

La premiership della *Lady di Ferro* è durata oltre un decennio durante il quale la società inglese ha conosciuto importanti stravolgimenti di carattere politico, economico e sociale e ha visto affermarsi un nuovo paradigma economico e politico che fin da subito è stato definito come: *thatcherismo*.

Il fatto stesso che tendiamo a identificare le politiche conservatrici degli anni '80 con lo stesso nome della Thatcher denota quanto questa statista abbia influenzato la storia e la politica del proprio Paese.

L'Inghilterra all'ascesa della Thatcher era un Paese in declino che, nel giro di trent'anni, aveva visto la dissoluzione dell'impero e un ridimensionamento del proprio ruolo internazionale di grande potenza; un Paese che conobbe, in particolare nel corso degli anni '70, il fenomeno della stagflazione, che mise in ginocchio l'economia inglese e depauperò i risparmi dei cittadini.

L'incapacità dei governi inglesi (sia *tory* che *labour*) di discostarsi della vecchia politica del consenso e di varare risposte energiche ed efficaci è alla base dell'affermarsi del *thatcherismo*.

La tesi intende studiare il progetto politico di Margaret Thatcher con il quale la lady inglese voleva avviare dei profondi mutamenti dello *status quo* (non a caso molti parlano di rivoluzione conservatrice), favorendo una rinascita non solo economica del Regno Unito, ma anche culturale.

La tesi, intende analizzare qual era la situazione inglese antecedente ai governi Thatcher sul piano economico e in quale situazione internazionale essa si mosse; come la Thatcher tentò di cambiare l'Inghilterra; che risultati portarono i suoi sforzi e quali trasformazioni nel corso degli undici anni di governo *thatcheriano* abbiano effettivamente avuto luogo portando al rilancio della Gran Bretagna nello scacchiere internazionale e a un cambio di paradigma nella politica economica inglese.

Importante è anche valutare come la Thatcher fosse inserita all'interno del partito conservatore e se la sua esperienza di governo si discostasse o no rispetto alle precedenti esperienze di governo *tories* di quegli anni.

Analisi del contesto socio-economico inglese e welfare consensus

Il declino britannico

L'economia britannica tra il '45 e il '92 ha conosciuto un andamento più travagliato rispetto agli altri Stati europei. Mentre le altre nazioni dei Sette Grandi videro un periodo di espansione economica caratterizzata da contrazioni piuttosto brevi, il Regno Unito conobbe periodi di recessione più lunghi¹. La composizione stessa del PIL del Regno Unito in quegli anni ebbe stravolgimenti rilevanti: il settore manifatturiero diminuì in maniera considerevole passando dal 35,5% del 1948 al 26,5 del 1980. In particolare, gli anni più duri per questo settore furono tra il 1973 e il 1980, in cui si verificò un crollo del 12,5%.

Se si analizza nello specifico il settore manifatturiero si può osservare un dato in controtendenza anche rispetto ai principali partner commerciali britannici, che in quegli anni conobbero una forte espansione. Per esempio, tra il 1974 e il 1980 la produzione manifatturiera giapponese vedeva un'espansione del 61%. Nello stesso ambito, parallelamente, gli Stati Uniti crebbero del 42%, mentre in Italia la produzione salì di oltre un quinto². Un periodo di grave difficoltà fu affrontato anche da quei settori che avevano avuto un ruolo cruciale nell'economia del primo dopoguerra come le industrie tessili, i cantieri navali e le imprese che lavoravano all'estrazione di ferro e acciaio. Questi settori, dopo essere stati per decenni il nerbo dell'economia britannica, perdevano quote di mercato³. Un dato significativo appare quello sul commercio mondiale dei beni. Nel 1948 la Gran Bretagna ne deteneva il 12% (mentre era un quarto del totale 1871), ma già nel 1971 era sceso al 7%⁴.

Precaria appariva anche la situazione degli investimenti: fra il 1953 e il 1976 il Regno Unito era, infatti, lo Stato che investiva meno tra le diciotto nazioni più industrializzate; gli investimenti per la ricerca e lo sviluppo tra il 1967 e il 1980 conoscevano una diminuzione del 10%, mentre nel resto d'Europa aumentavano in maniera significativa⁵. Le difficoltà incontrate dall'economia britannica dagli anni 60' hanno portato economisti e studiosi a definire la Gran Bretagna come "Il malato d'Europa".

Le cause di questo declino economico furono molteplici, ma due acquistarono un peso più rilevante rispetto alle altre: il cambio di rotta della politica economica inglese e la perdita del vasto impero coloniale. La decolonizzazione britannica, seppure non avvenne in maniera così drammatica, come paventata da alcuni politici quali Lord Curzon o l'ala imperialista dei *tories* (i quali vedevano nell'abbandono del subcontinente indiano il segno inequivocabile del declassamento a media potenza dell'Inghilterra⁶), comportò importanti contraccolpi economici ed ebbe rilevanti ripercussioni all'interno della società inglese. Alla fine dell'impero conseguì, infatti, la perdita di importanti privilegi commerciali, vantati nel corso dei secoli nei confronti dei

¹ M. FFORDE, *Storia della Gran Bretagna. 1832-2002*, Editori Laterza, Bari, 2021, pag. 282.

² M. FFORDE, *op. cit.* p. 286.

³ M. FFORDE, *Ivi.* p. 287.

⁴ M. FFORDE, *Ivi.* p. 282.

⁵ M. FFORDE, *Ivi.* p. 293.

⁶ M. PUGH, *Storia della Gran Bretagna. 1789-1990*, Carocci Editore, Roma, 1997, pp. 239-240.

vari protettorati, a cui si aggiunse una gestione non ottimale da parte dei governi britannici dei rapporti economici con le ex colonie e l'incapacità di creare forti legami con le stesse nel periodo post imperiale⁷.

Nonostante la perdita dell'India, fino agli anni '60 la Gran Bretagna poteva ancora contare su un impero piuttosto vasto. La decisione di mantenere le colonie era dettata da ragioni economiche e politiche: alcuni ritenevano, infatti, che il benessere economico degli inglesi dipendesse in buona misura dalle colonie stesse; esistevano inoltre ragioni geopolitiche legate alla Guerra Fredda, sostenute perlopiù dagli statunitensi, dato il loro timore che un abbandono repentino delle colonie avrebbe permesso all'URSS di farle entrare nella propria orbita⁸.

Sul fronte interno, invece, la decolonizzazione era appoggiata da entrambi i partiti che ritenevano fosse un passaggio obbligato per l'Inghilterra, poiché il mantenimento di un impero così vasto appariva ormai anacronistico e la sua difesa troppo esosa per le casse inglesi⁹. Tuttavia, è innegabile che la decolonizzazione rappresentò un ridimensionamento dalla Gran Bretagna all'interno dello scacchiere internazionale, poiché essa passò dall'essere una grande potenza a ricoprire il ruolo di una media potenza.

La vicenda forse più appropriata per descrivere il rapporto britannico con le ex colonie fu la crisi di Suez del 1956, crisi che farà dire a Margaret Thatcher che essa fu: "la nostra più penosa verifica delle condizioni di decadenza del Paese"¹⁰.

La crisi sorse a seguito della decisione del presidente egiziano Nasser di nazionalizzare il canale di Suez, storica rotta inglese verso l'est¹¹. Il primo ministro britannico Anthony Eden decise, di comune accordo con francesi ed israeliani, di reagire invadendo il canale. Eden, con l'appoggio dei francesi e desideroso di affermarsi come l'erede di Churchill, pensava che, intervenendo dopo l'attacco israeliano,¹² avrebbe potuto mascherare l'operazione militare come "un'azione di polizia"¹³.

L'eccessiva reazione delle potenze europee e di Israele portò ad una crisi internazionale, la quale ebbe fine solo dopo una massiccia speculazione finanziaria ai danni della sterlina, e dopo che gli USA si rifiutarono di appoggiare i disegni dei propri alleati. Il governo britannico era convinto che gli americani non avrebbero interferito con le azioni portate avanti da Regno Unito, Francia e Israele¹⁴, invece il presidente Eisenhower non solo non supportò l'azione dei suoi alleati, ma minacciò di vendere le riserve statunitensi della sterlina; pertanto, la moneta inglese finì sotto pressione provocando un calo devastante delle riserve valutarie del Regno

⁷ M. FFORDE, *op. cit.* p. 293.

⁸ M. PUGH, *op. cit.* p. 241.

⁹ M. THATCHER, *Gli anni di Downing Street*, Sperling & Kupfer editori, Milano, 1993. p.3.

¹⁰ M. THATCHER, *Ivi.* p.5.

¹¹ P. CLARKE, *Hope and Glory, Britain 1900-2000*, Penguin; 2 Rev edizione, Londra, 2004, p 355.

¹² P. CLARKE, *op. cit.* 357.

¹³ P. CLARKE, *Ibidem.*

¹⁴ P. CLARKE, *Ibidem.*

Unito¹⁵. L'ONU bollò l'azione dei due Paesi europei come un'aggressione, e lo stesso Commonwealth non appoggiò all'unanimità l'intervento delle forze armate britanniche¹⁶. Il mancato sostegno statunitense costrinse Eden e i suoi alleati a ritirarsi¹⁷.

Ciò che la crisi di Suez dimostrò in maniera netta fu che la gran Bretagna non era più una grande potenza e non disponeva più dell'influenza e dei mezzi necessari per giocare all'interno dello scacchiere internazionale lo stesso ruolo che ricopriva non troppo tempo addietro¹⁸.

La sconfitta portò alla fine di Eden, il quale fu sostituito da Harold Macmillan che diede avvio ad un importante processo di decolonizzazione, seguito da un drastico ridimensionamento dell'impero¹⁹. La sconfitta a Suez e l'abbandono dell'impero, tuttavia, segnarono il morale dell'Inghilterra che negli anni a venire affrontò quella che la Thatcher definì "sindrome di Suez". Secondo la Thatcher gli inglesi vedevano in maniera distorta il ruolo internazionale del proprio Paese, tanto da sostenere che: "mentre prima esageravamo sulla nostra potenza, ora esageravamo sulla nostra impotenza"²⁰.

La Gran Bretagna dal 1880 al 1979 dovette affrontare avversità sempre più gravi in ambito non solo politico e militare, ma anche economico. Fu infatti necessario ripensare il proprio ruolo in particolare nei settori commerciali ed industriali²¹. La forza economica iniziava ad essere corrosa da potenze emergenti come gli Stati Uniti e la Germania. In effetti, la concorrenza di nazioni più popolate o ricche di giacimenti e risorse naturali non per forza rappresentava un'avversità, soprattutto considerando che, come nel caso della Germania, si trattava di Paesi che rappresentavano un importante mercato d'esportazione per le imprese inglesi²²; ciò che trasformò la concorrenza delle nazioni emergenti in avversità fu l'incapacità da parte dei *policy makers* inglesi di rispondere adeguatamente alle nuove sfide globali decretando un declino non solo politico, ma anche economico della Gran Bretagna.

Gli anni del welfare consensus

Il cambiamento del paradigma economico ha le sue radici nella politica riformista portata avanti da Lloyd George, il quale fu il primo promotore di un'espansione del ruolo dello Stato all'interno dell'economia e i suoi governi vararono le prime forme di Stato sociale. Nella prima metà del XX secolo l'idea di un ruolo più attivo del governo nel sistema economico riscontrava sempre più interesse all'interno del dibattito politico ed

¹⁵ P. CLARKE, *op. cit.* pp. 357-358

¹⁶ P. CLARKE, *Ivi.* 357.

¹⁷ M. PUGH, *op. cit.* p. 243.

¹⁸ P. CLARKE, *op. cit.* p. 360.

¹⁹ M. PUGH, *op. cit.* p. 243.

²⁰ M. THATCHER, *op. cit.* p. 6.

²¹ M. THATCHER *Ivi.* pp. 2-3.

²² M. THATCHER *Ivi.* p. 3.

intellettuale. In particolar modo dopo la crisi del '29 e la Seconda Guerra Mondiale, le idee dei circoli politici come la *Fabian Society*, o di intellettuali come l'economista John Maynard Keynes, conobbero una grande rilevanza in Inghilterra²³.

La guerra fu un passaggio cruciale per l'affermazione delle idee keynesiane. Le necessità belliche, infatti, avevano portato ad un accentramento nelle mani dei rappresentanti politici di un enorme potere, e contemporaneamente avevano generato all'interno della popolazione la legittima aspettativa di un aiuto da parte dello Stato dopo la guerra appena trascorsa²⁴. Il Regno Unito dopo il secondo conflitto mondiale conobbe un periodo di collettivizzazione dell'economia, il cui risultato più importante fu la creazione di un imponente *welfare state* e la sua ulteriore espansione negli anni successivi. I vent'anni che seguirono furono definiti "l'era del consenso", un lungo periodo di assenso politico caratterizzato da un forte spirito bipartitico che vedeva laburisti e conservatori concordi sulle questioni più importanti di politica interna ed estera²⁵. Tale svolta nella politica britannica si concretizzò con la vittoria laburista nelle elezioni del 1945 che portarono al governo Clement Attlee, il quale, nel corso del suo mandato, si prodigò alla costruzione del *Welfare State*. Il governo di Attlee diede inizio alla pianificazione dell'economia in Inghilterra.

L'elezione del premier laburista fu un evento centrale per la storia inglese. A differenza degli altri primi ministri laburisti che lo precedettero, Attlee possedeva una chiara visione degli obiettivi che intendeva realizzare e godeva di un'ampia maggioranza parlamentare che garantiva un solido sostegno alle sue riforme²⁶. Il programma di Attlee segnava un importante cambio di passo rispetto al passato, non solo in quanto aveva come scopo un importante ampliamento del *welfare state*, ma soprattutto per la sua portata generale: il nuovo corso della politica britannica che Attlee voleva inaugurare intendeva mettere lo Stato al servizio di tutti i cittadini fornendo delle prestazioni sociali che potessero essere accessibili a tutta la popolazione.

Il laburismo di Attlee adottava fundamentalmente un'unica strategia molto chiara per portare avanti il suo disegno politico, ovvero non puntava sull'abbattimento del sistema economico vigente, bensì si poneva l'obiettivo di riformare l'assetto delle strutture socio-economiche per conseguire un effettivo aumento di benessere che coinvolgesse la generalità dei cittadini²⁷. La politica economica di Attlee aveva come finalità principali la conciliazione di due risultati diversi: nazionalizzare un certo numero di settori strategici e conseguire l'obiettivo di piena occupazione²⁸. Margaret Thatcher definirà la politica *labour* di quegli anni

²³ A. MASALA, *Margaret Thatcher e i paradossi di una leadership liberale*, in *Culture politiche e leadership nell'Europa degli anni Ottanta*, G. ORSINA (a cura di), Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2011, p. 236.

²⁴ A. MASALA, *Ivi*. p. 236-37.

²⁵ M. D. PUGH, *Ivi*. p. 231.

²⁶ M. D. PUGH, *Ivi*. p. 232.

²⁷ M. FFORDE, *op. cit.* p. 309.

²⁸ P. CLARKE, *op. cit.* p. 308-309.

come una terza via socialista-democratica alternativa al collettivismo dell'Europa Orientale e al Capitalismo Americano²⁹.

Gli strumenti essenziali che il governo Attlee adoperò per conseguire i risultati che si era prefisso furono tre: il controllo dei prezzi, il razionamento alimentare, le quote di importazione; strumenti i quali avevano conosciuto una vasta applicazione nel corso delle ultime ostilità³⁰. Inoltre, venne avviato un importante programma di nazionalizzazione dell'industria che incluse diversi settori strategici come: carbone, elettricità, trasporti, acciaio, gas e perfino la Banca d'Inghilterra. Le nazionalizzazioni nel 1951, ultimo anno di Attlee al n°10 di *Downing Street*, avevano portato un quinto dell'economia inglese in mano pubblica³¹. Obiettivo della politica laburista era quello di ridurre la povertà ed attenuare gli effetti dei fallimenti del mercato, oltre a favorire l'obiettivo di piena occupazione, attraverso la fornitura di servizi, la redistribuzione della ricchezza, attuata attraverso le politiche fiscali, e il rafforzamento della previdenza³². Lo sforzo dei laburisti nel perseguire questi obiettivi portò la spesa per i servizi economici, sociali e ambientali ad oltre il 60% del totale della spesa pubblica nel 1950.³³

L'esperienza di governo di Attlee fu decisiva per dare avvio alla collettivizzazione dell'economia e a definire le priorità per la politica inglese; dal 1945 fino all'ascesa di Margaret Thatcher, infatti, entrambi i partiti sostennero la realizzazione del *welfare state*, l'economia mista, la tutela della piena occupazione e l'inclusione dei sindacati nelle decisioni governative³⁴.

I sindacati avevano sempre avuto una grande influenza sulle decisioni dei laburisti (a partire dal contributo alla fondazione stessa del partito) e conobbero, dagli anni di Attlee e fino al 1966, un'espansione della propria forza e un potere di veto sulle scelte governative sempre più invasivo³⁵. L'espansione del ruolo dei sindacati era frutto delle politiche di collettivizzazione dell'economia dei laburisti, le quali avevano esteso le aree dell'interventismo statale, riducendo al tempo stesso i margini d'azione del governo in quanto le compagini governative si trovavano a dover interagire e rapportarsi con associazioni e corporazioni settoriali, come appunto i sindacati, i quali, negli anni 70', condannavano al fallimento qualunque tentativo di riforma del loro ruolo, riuscendo anche a provocare la caduta di alcuni governi come quello di Edward Heath³⁶.

²⁹ M. THATCHER, *op. cit.* p. 4.

³⁰ M. PUGH, *op. cit.* p. 233.

³¹ M. PUGH, *Ivi.* p. 234.

³² M. FFORDE, *op. cit.* p. 326.

³³ M. FFORDE, *Ivi.* p. 327.

³⁴ M. PUGH, *Ivi.* p. 231.

³⁵ M. FFORDE, *op. cit.* p. 335.

³⁶ D. BRUNI, *Il thatcherismo*, in "Ricerche di Storia Politica", a. V, n. 3, dicembre 2020, p. 303.

Attlee lavorò all'avvio della costruzione dello Stato sociale. Uno dei principali successi del governo laburista del periodo 1946-1951 fu ottenuto con la riforma della previdenza sociale. Nel 1946 il governo sostituì i diversi sistemi pensionistici con un unico piano assicurativo obbligatorio, il quale garantiva indennità di malattia, disoccupazione, maternità e pensione di vecchiaia³⁷ a quasi tutta la popolazione in età lavorativa.

L'altro passaggio fondamentale nella costruzione dello Stato sociale fu il *National Health Service*, anch'esso istituito con una legge nel 1946, con la quale il governo centralizzò il controllo delle infrastrutture ospedaliere, al tempo ancora gestite dalle amministrazioni locali o da organismi e associazioni di natura volontaria, ponendole sotto la giurisdizione diretta del ministero della Sanità. Il sistema sanitario allestito dai laburisti offriva la quasi totalità dei servizi gratuitamente e si dimostrerà il successo più duraturo conseguito da quei governi in quanto quelli successivi, pur introducendo alcuni cambiamenti, lasceranno l'assetto generale dell'NHS invariato.

Accanto agli interventi nella sanità e nella previdenza i laburisti vararono altri progetti volti ad incentivare l'istruzione e ad espandere il sistema di case popolari e la politica degli alloggi³⁸. Commentando queste scelte, Margaret Thatcher, nelle sue memorie, identifica l'elezione di Attlee del 1945 come l'evento centrale da cui ha inizio il cambiamento della politica economica britannica in senso statalista. Ella dirà infatti a proposito del governo: "(...) era iniziato un serio tentativo di fermare (...) il relativo declino e di promuovere una rinascita secondo direttive che, sia che venissero definite socialiste, socialdemocratiche, stataliste ossia semplicemente butskellite, rappresentava uno stile di governo accentratore, manageriale, burocratico e dirigista"³⁹.

Il corso politico avviato da Attlee dettò la linea della politica inglese per i successivi trent'anni. Il partito laburista durante il suo mandato consolidò un cambio di sistema che aveva iniziato a svilupparsi negli anni successivi al 1914. La politica collettivista, però, proseguì anche dopo la caduta di Attlee perché sostenuta anche dai conservatori. Il secondo governo Churchill e i governi *tories* che gli succedettero agirono in piena continuità rispetto al precedente governo laburista rafforzando il *welfare state*, appoggiando i sindacati sugli aumenti salariali e mantenendo le tasse ad un livello elevato⁴⁰. L'unica decisione che fu presa in senso apertamente contrario alla politica laburista fu la denazionalizzazione dell'industria dell'acciaio, ma il resto dell'imponente sistema di imprese pubbliche, sorto negli anni precedenti, non venne smantellato.

Le ragioni che portarono i conservatori ad appoggiare la logica del consenso furono essenzialmente di carattere elettorale. La dura sconfitta alle elezioni del '45 aveva chiaramente provato i *tories*, i quali temevano

³⁷M. FFORDE, *op. cit.* p. 338.

³⁸FFORDE, *op. cit.* p. 341.

³⁹M. THATCHER, *op. cit.* p. 3.

⁴⁰M. PUGH, *op. cit.* p. 236.

che uno scostamento dalla politica del precedente governo avrebbe condannato il partito all'irrelevanza⁴¹; a ciò si deve aggiungere anche l'emergere di nuovi esponenti al suo interno meno fiduciosi su un capitalismo privo di controlli⁴².

Il partito conservatore, perciò, nel corso di quegli anni si spostò gradualmente verso il centro isolando la sua ala destra: la stessa Thatcher riconobbe che, il suo partito, solo a parole, perseguiva l'individualismo e l'adesione al libero mercato, ma nel concreto le politiche di privatizzazione, deregolamentazione e taglio delle tasse non venivano attuate⁴³. In particolar modo sotto il governo di Harold Macmillan i conservatori abbracciarono totalmente la politica del consenso sostenendo l'idea della *mixed economy* e propugnando un impianto corporativista dell'economia. Il pensiero dei conservatori di quel tempo è ben esemplificato dal libro di Macmillan, *Third way*, il quale illustra la necessità di trovare una terza via che potesse conciliare le posizioni liberali con quelle socialiste⁴⁴.

Negli anni post 1945 si concretizzò, perciò, una nuova concezione del ruolo statale nell'economia con l'adesione a un approccio macroeconomico di sostegno della domanda ed espansione dello Stato sociale, la quale vedrà un allargamento delle competenze statali che nel medio periodo ingesserà il sistema produttivo compromettendone l'efficienza⁴⁵. La fine del *welfare consensus* arriverà esclusivamente con l'aggravarsi della situazione economica negli anni 70', quando la collettivizzazione toccò il suo apice. I costi a cui il governo doveva far fronte per mantenere lo Stato sociale erano diventati particolarmente alti⁴⁶; a ciò si aggiunsero le sfide rappresentate dalla disoccupazione e soprattutto dall'inflazione che, nei momenti più critici, toccò il 20%⁴⁷. La crisi coinvolse anche la sterlina ed il settore energetico, costringendo lo Stato a ricorrere persino al razionamento delle forniture⁴⁸.

Il crollo economico, tuttavia, determinò anche una crisi dell'intero sistema politico inglese; crebbe la sfiducia dell'elettorato nei confronti delle istituzioni politiche ad iniziare dai due partiti, i quali erano ritenuti incapaci di rispondere alle esigenze di trasformazione della società e dell'economia⁴⁹. Il dato più allarmante lo si ebbe nelle due elezioni del 1974, quando né i *tories* né i *labour* raggiunsero il 40% dei voti⁵⁰.

⁴¹ M. PUGH, *Ibidem*.

⁴² M. PUGH, *Ibidem*.

⁴³ M. THATCHER *op. cit.* p. 4.

⁴⁴ A. MASALA, *Margaret Thatcher*, cit. p. 238.

⁴⁵ D. BRUNI, *Il Thatcherismo*, cit. p. 303.

⁴⁶ A. MASALA, *Margaret Thatcher*, cit. p. 238.

⁴⁷ D. BRUNI, *Il thatcherismo*, cit. p. 302.

⁴⁸ D. BRUNI, *Ibidem*.

⁴⁹ D. BRUNI, *Ivi*, p. 303.

⁵⁰ M. PUGH, *op. cit.* p. 255.

La necessità di superare la politica del consenso era percepita come necessaria sia dai conservatori, che nel 1970 elessero Edward Heath con un programma fortemente liberista (non distante da quello che sarà il programma thatcheriano)⁵¹, sia dai laburisti. Questi, tra il 1974 e il 1979, sostennero i governi di Harold Wilson, il quale intraprese delle politiche di carattere deflattivo, e di James Callaghan che dichiarò insostenibile l'obiettivo di piena occupazione⁵².

Nonostante i propositi di riforma sia i governi *tories* che i governi *labour* furono incapaci di contrapporsi ai sindacati i quali mantenevano un ruolo dominante all'interno della scena politica inglese; questi reagirono con ostilità ai tentativi di riforma proposti dai governi costringendo il governo Heath alla cosiddetta *U-Turn*⁵³, con la quale i conservatori abbandonarono il programma e confermarono le politiche keynesiane abbracciate nell'ultimo decennio, proseguendo con stimoli all'economia, aumenti salariali del 15% e anche con la nazionalizzazione della Rolls Royce⁵⁴. Lo scontro tra Heath e i sindacati raggiunse il culmine con la presentazione dell'*Industrial Relations Act*, una legge che limitava il diritto allo sciopero, portando alla dura reazione dei sindacati, i quali costrinsero il governo a indire nuove elezioni nelle quali Heath e il Partito Conservatore furono sconfitti⁵⁵.

Un epilogo analogo toccò a James Callaghan il cui governo fu travolto da un'ondata di scioperi. Callaghan, conscio delle inefficienze del sistema economico allora vigente, voleva favorirne un superamento. Tuttavia, non disponeva della forza necessaria per opporsi ai sindacati, che attraverso l'uso dello sciopero nel corso del cosiddetto *Winter of discontent* (1978-79) imposero la propria linea al governo. La crisi che negli anni '70 investì la scena politica inglese ebbe grandi ripercussioni sul Partito Conservatore. La leadership di Heath e l'intero establishment *tory* venivano percepiti come un gruppo distante e aristocratico da parte di buona parte dell'elettorato conservatore⁵⁶.

La debolezza della dirigenza *tory* costituì un'occasione importante per l'affermarsi dell'ala destra del partito conservatore, che comprendeva tra i suoi principali esponenti Keith Joseph e la stessa Margaret Thatcher. L'ala destra del partito, che aveva conosciuto un forte isolamento politico negli anni precedenti, riuscì a capitalizzare l'insofferenza dell'elettorato nei confronti della leadership di Heath e soprattutto nei confronti della politica del consenso⁵⁷.

⁵¹ A. MASALA, *Margaret Thatcher*, cit. p. 238.

⁵² A. MASALA, *Ivi*. p. 239.

⁵³ A. MASALA, *Ivi*. p. 238.

⁵⁴ M. PUGH, *op. cit.* p. 252.

⁵⁵ M. PUGH, *Ivi*. p. 253.

⁵⁶ A. MASALA, *Margaret Thatcher*, cit. pp. 241-242.

⁵⁷ A. MASALA, *Ivi*. p. 240.

L'affermazione della destra conservatrice non fu un evento dovuto esclusivamente alle circostanze politiche e sociali che andarono a crearsi nel corso della crisi degli anni '70, ma frutto anche di un'importante attività intellettuale e di ricerca svolta da alcuni *think tank* di stampo conservatore che nacquero in quegli anni con il preciso scopo di elaborare e diffondere delle idee conservatrici in particolare in campo economico⁵⁸.

Sebbene questi siano gli anni in cui le politiche keynesiane vengono adottate in molti Paesi occidentali, nel secondo dopoguerra iniziò a svilupparsi, nel mondo anglosassone, una nuova elaborazione filosofica e ideologica all'interno del movimento conservatore.

L'avvio di questo fermento intellettuale può essere ricondotto alla fondazione da parte di trentasei tra economisti, filosofi e storici della *Mont Pèlerin Society*⁵⁹, avvenuta in Svizzera il 10 aprile del 1947. La volontà dei membri dell'associazione composta da intellettuali quali Friederich von Hayek, Milton Friedman, Karl Popper, Maurice Allais, Walter Eucken, Luigi Einaudi, Ludwig von Mises, George Stigler, era quella di contrapporsi alla diffusione degli ideali marxisti, non solo nei Paesi socialisti, ma anche in quelli occidentali. La proposta degli associati poggiava sulla tutela del libero mercato, il ridimensionamento del ruolo dello Stato e la salvaguardia delle libertà individuali. L'attività dei membri della *Mont Pèlerin Society* sarà cruciale per l'elaborazione delle *policies* economiche dei leader conservatori nel corso dei decenni successivi e nel progredire del dibattito all'interno del movimento conservatore. L'importanza di *think tank* come l'*Institute of Economic Affairs* (IEA), il *Center for Policy Studies* (CPS) e l'*Adam Smith Institute* (ASI) fu quello di filtrare le idee e le teorie di autori come Milton Friedman, Friederich von Hayek, James M. Buchanan e rielaborarle.

Nell'ottica di Thatcher e di Joseph questo fermento culturale doveva portare ad una riscoperta delle idee liberali e porre le basi per il rinnovamento del Partito Conservatore⁶⁰, oltre che concorrere a mutare il clima politico e culturale del Paese in senso favorevole al libero mercato. Il CPS fondato da Joseph e Thatcher⁶¹ fu una palestra molto importante soprattutto per il nuovo gruppo dirigente; la particolarità del CPS era quella non solo di dare un'elaborazione teorica delle idee e delle *policies*, ma anche di formare coloro che le avrebbero messe in pratica.

Il ruolo svolto dal CPS si dimostrò essenziale sia per portare avanti la rivoluzione conservatrice che la Thatcher voleva introdurre in Inghilterra, sia nell'elaborazione teorica oltre che pratica di quello che sarà il thatcherismo; senza l'attività del CPS e degli altri *think tanks* difficilmente l'esperienza di governo di Margaret Thatcher avrebbe segnato in maniera così significativa l'Inghilterra e il partito conservatore.

⁵⁸ A. MASALA, *Ivi*, p. 247-248.

⁵⁹ G. SANGIULIANO, *Reagan*, Mondadori Libri S.p.A, Milano, 2021 p. 99.

⁶⁰ A. MASALA, *Margaret Thatcher*, p. 248.

⁶¹ M. THATCHER, *op. cit.* p. 11.

L'economia come mezzo per cambiare l'anima

Il contesto esterno e interno

Il contesto internazionale ed interno nel quale Margaret Thatcher si mosse influenzò notevolmente le sue scelte di politica economica. In particolare, l'evento internazionale che condizionò maggiormente le decisioni che i governi inglesi si trovarono a dover adottare fu l'abbandono da parte degli Stati Uniti del sistema di cambi e di tassi fissi di Bretton Woods; con questo sistema veniva in passato garantita la convertibilità delle monete dei Paesi aderenti in oro. Tra gli Stati facenti parte degli accordi di Bretton Woods c'erano: Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna, Repubblica Federale Tedesca, Francia, Italia, Paesi Bassi e Belgio. Nel momento in cui, a seguito della guerra in Vietnam e delle crisi petrolifere, la bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti si trovò in deficit, e le riserve americane di moneta pregiata si ridussero ad un terzo di quelle possedute in passato, il presidente americano Nixon decise di abolire la convertibilità del dollaro in oro⁶².

Attraverso questa decisione gli Stati Uniti consentirono alla loro moneta di fluttuare liberamente, determinando al contempo la possibilità di un aumento dell'inflazione⁶³. Il sistema di Bretton Woods fu abbandonato dagli statunitensi quando questi si resero conto che gli sforzi compiuti per mantenere l'ordine nei pagamenti internazionali erano meno convenienti per Washington rispetto all'indipendenza della moneta americana⁶⁴.

La Gran Bretagna fu uno dei primi Stati ad aderire al nuovo sistema. I britannici ebbero un duro contraccolpo nel corso del 1973-1975 quando la congiuntura negativa dell'economia mondiale colpì la loro economia in modo drammatico. In quegli anni l'inflazione superò il 5%; in seguito al primo shock petrolifero del 1973 raggiunse il 10%, mentre due anni dopo arrivò a toccare il 27%.

Durante la prima parte degli anni '70 i governi inglesi cercarono di stimolare la crescita attraverso la domanda interna, ma questo determinò un ulteriore aggravamento dell'inflazione, già aumentata per la crescita del prezzo del petrolio⁶⁵. Il trend negativo dell'inflazione fu accompagnato da un andamento analogo della disoccupazione che nel '75 raggiunse il 5% superando la soglia del milione di disoccupati⁶⁶.

L'impatto della stagflazione nell'economia inglese condusse ad un preoccupante deterioramento della situazione finanziaria del Paese tanto da costringere il governo laburista nel 1976 a negoziare un prestito

⁶² A. GAUTHIER, *L'economia Mondiale dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 1995, p. 87

⁶³ A. GAMBLE, *Economia libera e Stato forte: la politica economica di Margaret Thatcher*, in "Ventunesimo secolo", a. V, n. 35, ottobre 2014, Rubbettino Editore, Soveria Manelli, p. 49.

⁶⁴ A. GAUTHIER, *op. cit.* p. 92

⁶⁵ C. MAGAZZINO, *La politica economica di Margaret Thatcher*, in "Notizie di Politeia", a. V, n. 87, 2007 p. 135

⁶⁶ A. GAMBLE, *op. cit.* p. 48

con il Fondo Monetario Internazionale. Questa richiesta non fu priva di conseguenze perché, a fronte della concessione, venne richiesta l'adozione di una serie di misure atte a garantire una ripresa economica che avrebbe creato le condizioni di sostenibilità del debito e dato stabilità alle politiche interne⁶⁷.

Si trattava di riforme strutturali destinate a cambiare il volto della politica economica britannica e con essa la società inglese. La trasformazione di maggior impatto era quella relativa alla flessibilità del mercato del lavoro che prevedeva un indebolimento del ruolo dei sindacati e una limitazione dei diritti dei lavoratori, in particolare del diritto di sciopero. A questa doveva seguire anzitutto la privatizzazione di molti dei servizi e delle industrie statali che aveva come diretta conseguenza un ridimensionando del ruolo dello Stato nell'economia. In aggiunta, era necessaria la liberalizzazione dei mercati per mezzo della rimozione dei controlli e delle regolamentazioni sui capitali; quest'ultima serviva a consentire l'abbattimento dei costi delle imprese e ne favoriva la loro capacità di competere a livello globale.

Tuttavia, le politiche richieste dall'FMI non furono implementate subito, perché il governo laburista in carica, sebbene convinto della necessità di queste *policies*, non riuscì a superare l'opposizione dell'ala sinistra del suo partito e dei sindacati⁶⁸. Andò sviluppandosi comunque nel Paese la consapevolezza che per superare la crisi e la stagflazione occorresse adottare misure radicali che potessero creare condizioni tali da ridurre gli ambiti di intervento dello Stato e ridimensionarne l'apparato, stabilendo al contempo l'opportunità di dare nuovo impulso alla libera iniziativa privata indebolendo l'azione sindacale, rea di aver creato rigidità nel mercato del lavoro ed un conseguente aumento della disoccupazione.

Tuttavia, nonostante il maturare di questa consapevolezza, per raggiungere questi obiettivi era indispensabile un governo pronto ad assumersi il rischio di impopolarità, capace di discutere con l'opposizione e cambiare i capisaldi dell'economia nazionale⁶⁹. Sarà solo con l'elezione di Margaret Thatcher che verrà avviato questo piano di riforme strutturali.

Al suo arrivo a Downing Street la Thatcher trovò un Paese in crisi economica che negli ultimi dieci anni aveva visto susseguirsi tre governi diversi, i quali si erano dimostrati incapaci di affrontare le sfide richieste dalla difficile congiuntura economica e di attuare le riforme strutturali richieste dal momento. Il costo insostenibile del *welfare state* impiantato della politica del consenso e l'inefficacia del dirigismo statale facilitarono l'affermarsi di una visione politica nuova e alternativa rispetto alla precedente.

⁶⁷ A. GAMBLE, *Ivi*, p. 50

⁶⁸ A. GAMBLE, *Ibidem*.

⁶⁹ A. GAMBLE, *Ivi*, p. 48-49

L'idea di Stato della Thatcher non considerava lo stesso come lo strumento adeguato per risolvere tutti i problemi, ma riteneva esso dovesse creare le condizioni necessarie a che il singolo individuo potesse affermarsi liberamente⁷⁰.

All'interno dello stesso partito conservatore, la linea del *welfare consensus* era divenuta sempre più impopolare, l'elettorato *tories* non aveva mai completamente accettato le istanze portate avanti dal partito dopo il 1945 e questa insofferenza si manifestò in modo palese dopo il naufragio dell'esperienza di Heath, il quale, dopo aver disatteso il suo programma elettorale fortemente conservatore, fallì nell'affrontare la crisi economica. Il fallimento del governo Heath del 1970 e la successiva sconfitta elettorale del 1974 screditarono definitivamente la sua figura, e nel 1975 egli venne sostituito alla guida del partito da Margaret Thatcher⁷¹.

Le idee portate avanti dalla Premier britannica erano già presenti e condivise dall'ala destra dei *tories*, ma restarono per lungo tempo appannaggio di una minoranza all'interno del partito. Solo la crisi del *welfare consensus* negli anni '70 consentì a queste idee di diventare maggioritarie all'interno del Partito Conservatore⁷². Enoch Powell, nel corso degli anni Sessanta, presentò in diversi interventi pubblici le idee che ispirarono in seguito Margaret Thatcher, tant'è che egli proponeva un'agenda politica del tutto analoga a quella della lady inglese: critica al sistema keynesiano, sostegno al libero mercato, riduzione delle tasse sul reddito, abbattimento dei tassi d'interesse, limitazione del potere sindacale, privatizzazione delle industrie nazionali⁷³. Si dovette tuttavia attendere l'arrivo al potere della lady inglese perché quelle idee si tradussero in politiche di governo.

L'attuazione delle politiche

Margaret Thatcher giunse al potere con un'agenda politica già definita da tempo e con una ferrea volontà di realizzare il suo programma. Uno dei punti cardini di questa agenda era la riduzione del ruolo dello Stato in campo economico, da realizzarsi principalmente attraverso la dismissione delle industrie statali.

Sebbene le privatizzazioni rappresentarono uno dei tratti distintivi del thatcherismo, va detto che esse furono realizzate in modo graduale. La prima privatizzazione fu quella della Telecom britannica, con la quale si fece in modo che i funzionari governativi potessero acquisire le competenze necessarie per

⁷⁰ A. GAMBLE, *Ivi*. p. 55

⁷¹ A. GAMBLE, *op cit.* p. 49

⁷² A. GAMBLE, *Ivi*. p. 55

⁷³ A. GAMBLE, *Ivi*. p. 49

realizzare in modo efficiente le successive privatizzazioni delle industrie statali quali quelle dell'acciaio e dei cantieri navali, nonché le gestioni statali di gas, elettricità ed acqua⁷⁴. La Thatcher era convinta che fosse necessario che una sana competizione subentrasse al sistema di oligopolio statale così da garantire la concorrenza⁷⁵.

Attraverso le privatizzazioni la Thatcher iniziò una vera e propria lotta al collettivismo⁷⁶. Sebbene avviate, come detto, in modo graduale, furono realizzate con decisione ed in modo massivo divenendo uno dei tratti caratteristici della sua attività politica⁷⁷. Nel 1979, l'Inghilterra aveva diciotto industrie nazionalizzate e a esse si devono sommare sei industrie a capitale pubblico (come la Banca d'Inghilterra o le società radiotelevisive) e altri enti statali⁷⁸, che il governo Heath aveva tentato timidamente di privatizzare, ma, preoccupato dell'impatto su economia e opinione pubblica, aveva attuato delle dismissioni solo su piccola scala, orientando la sua azione solo su proprietà di enti minori⁷⁹. Dopo il 1979 quindici industrie pubbliche furono privatizzate e ad esse si aggiunsero un numero elevato di società pubbliche quali quelle dell'acqua, del gas, delle fognature⁸⁰. Nel 1992 quasi tutte le società erano state cedute, rimanevano in mano pubblica solo le ferrovie e le industrie del carbone⁸¹.

Con Margaret Thatcher al governo oltre due terzi di tutte le società, enti e partecipazioni statali furono venduti ai cittadini portando al trasferimento di almeno un milione di dipendenti dal settore pubblico a quello privato⁸².

Le privatizzazioni prevedevano la più ampia distribuzione possibile di quote azionarie presso il pubblico, in modo da realizzare un modello di capitalismo popolare; con questa azione furono creati infatti circa nove milioni di piccoli risparmiatori ed azionisti⁸³. Sebbene le privatizzazioni raggiunsero l'obiettivo di abbattere la spesa pubblica e il conseguente debito, non riuscirono per intero a conseguire l'azionariato diffuso che il governo si era prefissato poiché i piccoli investitori vendettero ben presto le loro azioni realizzando un facile, cospicuo ed immediato guadagno⁸⁴.

Ciò che invece contribuì maggiormente alla promozione del capitalismo popolare tanto caro alla Thatcher fu la vendita delle case popolari a prezzi agevolati, la quale può essere considerata uno dei grandi

⁷⁴ A. GAMBLE, *Ivi*, p. 56

⁷⁵ A. GAMBLE, *Ibidem*.

⁷⁶ M. FFORDE, p. 329

⁷⁷ M. FFORDE, *Ibidem*.

⁷⁸ M. FFORDE, *Ibidem*.

⁷⁹ M. FFORDE, *Ibidem*.

⁸⁰ M. FFORDE, *Ibidem*.

⁸¹ M. FFORDE, *Ibidem*.

⁸² M. FFORDE, *Ibidem*.

⁸³ C. MAGAZZINO, *op. cit.* p. 143.

⁸⁴ A. GAMBLE, *op. cit.* p. 57.

successi della politica della lady inglese. Nel 1980 con l'iniziativa *Right to Buy* vennero cedute 1.500.000 case popolari, realizzate grazie ai programmi edilizi varati dai governi *labour*⁸⁵, conseguendo il doppio obiettivo di strappare i quartieri popolari al voto laburista e realizzare un risparmio ingente della spesa pubblica⁸⁶. Questa politica non fece solo aumentare le entrate e ridurre il debito, ma contribuì in modo considerevole ad un'imponente riqualificazione urbana⁸⁷.

Approfittando del buon andamento dell'economia nei bienni 1982-83, la Thatcher decise di limitare il potere dei sindacati di influenzare le decisioni prese dal governo. Dopo aver chiuso le miniere e liquidato le imprese che si occupavano dell'estrazione del carbone, furono varate norme che disciplinavano in modo restrittivo le prerogative dei sindacati, in particolar modo il diritto di sciopero. Con le nuove regole, lo sciopero non poteva essere deciso se non era stato votato dalla base, che votava con modalità segreta. In questa azione Margaret Thatcher era sostenuta dal suo partito, che riteneva che il potere dei sindacati dovesse essere ridimensionato soprattutto dopo i grandi scioperi verificatisi nell'inverno 1978-79, i quali avevano creato molto malcontento nella popolazione, tanto da essere considerati da molti come una delle cause della sconfitta dei laburisti nel 1979⁸⁸.

All'interno dei *tories*, ma in parte anche dei *labour*, si riteneva che il sindacato dovesse essere responsabilizzato e l'azione sindacale disciplinata; nel corso degli anni dell'opposizione i conservatori avevano istituito persino una commissione che aveva avuto il compito di studiare le politiche da attuare per regolamentare l'azione sindacale; detta commissione ebbe diverse interlocuzioni con coloro che, in passato, avevano avuto il compito di gestire crisi sindacali, allo scopo di studiare i loro errori e scrivere un'agenda per l'azione futura.

C'era piena consapevolezza, tuttavia, che questa azione non potesse che essere graduale e che avrebbe richiesto del tempo per essere totalmente realizzata. All'interno del partito alcuni esponenti propendevano per un'azione più dura nei confronti delle *Trade Unions* mentre altri erano favorevoli alla regolamentazione dell'azione sindacale. Una volta al governo i thatcheriani si allontanarono dall'idea della regolamentazione legislativa dei salari e approvarono delle leggi che di fatto resero più difficile per i sindacati scioperare⁸⁹.

La stessa scelta di privatizzare l'industria pubblica aveva, come conseguenza indiretta, l'eliminazione di uno dei centri di potere sindacale, posto che nelle compagnie pubbliche i sindacati erano molto forti e attivi. Inoltre, attraverso una politica monetaria restrittiva la Thatcher intendeva indurre gli imprenditori a

⁸⁵ M. FFORDE, *op. cit.* p. 341.

⁸⁶ A. GAMBLE, *op. cit.* p. 57.

⁸⁷ C. MAGAZINO, *op. cit.* p. 143.

⁸⁸ R. VIVEN, *Britain's Thatcher*, "Ventunesimo secolo", a. V, n. 35, ottobre 2014, p. 30.

⁸⁹ R. VIVEN, *op. cit.* p. 31.

non aumentare i salari, controllando così la crescita degli stessi e dell'inflazione. In realtà l'uso della politica monetaria si rivelò estremamente efficace sia per quanto riguardava il controllo dei salari che dei prezzi, ma una volta conseguito il risultato di depotenziare il sindacato e dopo aver ridotto le *Trade Unions* ai sindacati più deboli d'Europa, le politiche del governo Thatcher persero molto interesse per il monetarismo⁹⁰.

Un altro campo nel quale Margaret Thatcher profuse la sua azione fu il terziario, dando grande importanza al settore dei servizi ed in particolare ai servizi finanziari⁹¹.

Nel 1986 grazie al *Big Bang* ci fu una notevole crescita dei servizi bancari e finanziari dovuta alla rimozione dei vincoli che limitavano l'azione delle istituzioni bancarie all'interno della *City*. Le banche straniere che stabilivano la propria sede in Gran Bretagna avevano da quel momento la possibilità di essere trattate allo stesso modo di quelle inglesi. Questa scelta favorì la liberalizzazione dei flussi finanziari e l'allargamento del mercato globale con il coinvolgimento della Cina, dell'India e di altre economie emergenti; ciò consentì alla Gran Bretagna di assumere un ruolo nuovo nell'economia internazionale⁹². Il progetto di *deregulation* portato avanti dal governo inglese, parallelamente a quello attuato dagli Stati Uniti, favorì l'integrazione dei settori finanziari anglo-americani permettendo alla *City* di ritornare al centro della finanza mondiale⁹³.

Sebbene non tutte le politiche attuate ebbero i risultati sperati, i governi Thatcher rappresentarono un'inversione di marcia rispetto al passato, segnando un ritorno al mercato attuato attraverso la vendita delle case popolari, la riduzione degli aiuti regionali, la liberalizzazione degli affitti, la politica monetarista e la liberalizzazione dei mercati finanziari con il *Big Bang*⁹⁴. Allo stesso tempo, la Thatcher non volle perseguire in maniera ideologica il liberalismo economico. Infatti, seppur lei fu fautrice di una politica di ritorno al mercato, sotto i suoi governi ci fu una tutela (e a volte persino un'espansione) di alcune parti del sistema di *welfare* sorto all'indomani del conflitto mondiale.

Nello specifico queste maggiori tutele riguardarono la previdenza sociale e il *National Health System*⁹⁵. Il sistema sanitario continuava ad assicurare la quasi totalità delle cure erogata quasi gratuitamente a tutti i cittadini, mantenendo la compartecipazione alle spese dei pazienti tra le più basse d'Europa⁹⁶. La previdenza sociale venne inoltre riorganizzata secondo nuove regole per l'indicizzazione affinché la

⁹⁰ R. VINEN, *Ivi*, pp. 31-32

⁹¹ C. MAGAZZINO, *op. cit.* p. 158

⁹² A. GAMBLE, *op. cit.* p. 51.

⁹³ A. GAMBLE, *Ibidem*.

⁹⁴ M. FFORDE *op. cit.* p. 365.

⁹⁵ M. FFORDE *Ibidem*.

⁹⁶ C. MAGAZZINO, *op. cit.* p. 144.

prestazione sociale fosse preservata dal fenomeno inflazionistico e fossero rese obbligatorie nuove forme di pensioni complementari⁹⁷.

L'esperimento thatcheriano, perciò, fu caratterizzato da un certo pragmatismo in quanto, nonostante la netta decisione da parte dei gabinetti guidati dalla Thatcher nel varare politiche economiche fortemente pro-mercato, si preferì non eliminare completamente il sistema di stato sociale, riconoscendo, almeno parzialmente, l'importanza di un intervento statale in certi ambiti della vita del cittadino come quello sanitario⁹⁸.

Liberalismo economico e conservatorismo sociale

Margaret Thatcher non era un'intellettuale, ma anzi una donna e soprattutto una Premier molto pragmatica. Tuttavia, nel corso della sua vita, ella dimostrò grande interesse per le teorie legate al liberalismo economico ed al conservatorismo, incontrò spesso intellettuali come Hayek, al quale conferì anche la più alta onorificenza da lei elargita, quella di *Companion of Honour*, e tenne spesso in considerazione il loro punto di vista. Era attenta al dibattito politico all'interno dei conservatori ed era convinta della necessità che questi avessero una loro ideologia, anche in considerazione del fatto che la controparte ne aveva una, tanto da affermare: “*We ust have an ideology. The other side have got an ideology they can test their policies against. We must have one as well*”⁹⁹.

La Premier, pur non essendo un'intellettuale, riuscì a legare il suo nome ad una nuova concezione politica: il thatcherismo¹⁰⁰. Sebbene non fosse l'unico esponente conservatore o primo ministro a dare il nome a una teoria politica, negli altri casi le tesi erano vaghe e spesso confuse, mentre nel caso della Thatcher le idee erano chiare, centrali e coerenti nella sua azione politica e si potevano sintetizzare in un concetto cardine: economia libera e Stato forte¹⁰¹.

La necessità di rendere l'economia libera, il che implicava la riduzione del ruolo dello Stato e l'eliminazione delle sue interferenze nella sfera economica, non si traduceva però nel pensiero della Thatcher in un indebolimento dello Stato¹⁰². Al contrario, lei riteneva, in linea con il moderno pensiero liberale, che solo uno Stato forte avrebbe potuto sorreggere un'economia libera. Compito dello Stato sarebbe quindi quello di stabilire e difendere le regole entro cui il mercato e i cittadini sono chiamati ad

⁹⁷ C. MAGAZINO, *Ivi*, pp. 144-145.

⁹⁸ M. FFORDE, *op. cit.* p. 366.

⁹⁹ A. GAMBLE, *op. cit.* pp. 45

¹⁰⁰ A. GAMBLE, *Ivi*, pp. 45-46.

¹⁰¹ A. GAMBLE, *op. cit.* p. 46.

¹⁰² A. GAMBLE, *Ibidem*

operare e lo stesso dovrebbe al contempo assicurare che il *rule of law* sia rispettato per evitare che *lobby*, oligopoli aziendali e i sindacati prendano il sopravvento¹⁰³.

Nella visione di Margaret Thatcher lo Stato si indeboliva laddove rinunciava ad esercitare le sue funzioni principali e moltiplicava le sue attività permettendo il radicarsi al suo interno di interessi particolari che ne condizionavano l'attività, riducendo l'efficacia dell'azione di governo¹⁰⁴. Il tema della necessità di vigilare affinché lo Stato e il *rule of law* non fossero ribaltati era caro al liberalismo e fu ribadito più volte nella cerchia politica della nuova destra che la Thatcher frequentava e di cui condivideva le idee. La lady inglese fu fortemente influenzata dall'ordoliberalismo, la teoria fondante l'economia sociale di mercato espressa da Ludwig Erhard in Germania.

Gli ordoliberali credevano nella necessità di ridurre al minimo l'intervento del governo nella sfera economica e nella creazione di un sistema di *rule of law*¹⁰⁵. Queste idee trovarono in Inghilterra dei seguaci in Keith Joseph e nel *Centre for Policy Studies*, un nuovo *think-tank* da lui fondato con Margaret Thatcher nel 1974, il quale conservava inoltre una forte connessione con la Scuola austriaca e con Hayek¹⁰⁶.

Nell'elaborazione delle teorie a base della sua azione politica Margaret Thatcher fu influenzata anche da un secondo insieme di idee: quello legato alla "Teoria della scelta pubblica" proposta da James Buchanan e Gordon Tullock¹⁰⁷; costoro, ritenendo che i governi avessero al loro interno politici e burocrati poco propensi a perseguire il bene comune a discapito dei loro interessi – sul presupposto che gli attori dell'azione politica fossero tanto individualisti quanto quelli della sfera economica privata – sostenevano che fosse possibile dimostrare come il mercato privato fosse decisamente superiore a quello politico¹⁰⁸.

Nelle loro teorie lo Stato tende ad ampliare la propria sfera d'azione perché burocrati ed esponenti politici hanno interesse ad ampliare il proprio budget e dare impiego a sempre più persone per veder crescere la loro influenza ed il loro potere¹⁰⁹. La tesi non è altro che una conferma della diffidenza del liberalismo classico nei confronti dello Stato, il quale va sottoposto a regole e strumenti che siano in grado di limitarne le interferenze e le funzioni¹¹⁰. Per queste teorie liberaliste, abbracciate da Margaret Thatcher,

¹⁰³ A. GAMBLE, *Ibidem*.

¹⁰⁴ A. GAMBLE, *Ibidem*.

¹⁰⁵ A. GAMBLE, *Ibidem*.

¹⁰⁶ A. GAMBLE, *Ibidem*.

¹⁰⁷ A. GAMBLE, *op. cit.* p. 47.

¹⁰⁸ A. GAMBLE, *Ibidem*.

¹⁰⁹ A. GAMBLE, *Ibidem*.

¹¹⁰ A. GAMBLE, *Ibidem*.

lo Stato minimo dovrebbe occuparsi solo della garanzia del *Rule of law*, l'ordine interno, la difesa esterna, una moneta forte¹¹¹.

La rivoluzione conservatrice di Margaret Thatcher partì da questi presupposti e con i suoi progetti di privatizzazione e *deregulation*, riduzione della burocrazia e ripudio del dirigismo statalista rappresentò una rottura netta con il passato Buskellista¹¹².

Le politiche economiche varate dalla Thatcher non erano semplicemente un tentativo di arrestare il declino economico ma si prefiggevano un obiettivo ancora più ambizioso: realizzare una riforma culturale. Per la Thatcher le politiche economiche rappresentavano il veicolo per poter giungere ad un cambiamento della mentalità, al fine di riportare in auge quei valori vittoriani che lei considerava le fondamenta della grandezza che aveva contraddistinto l'Inghilterra di quell'epoca¹¹³.

L'obiettivo, perciò, non era solo scardinare le politiche che avevano caratterizzato l'età del consenso, ma portare avanti un cambio di paradigma più generale che annullasse l'influenza della cultura socialista e permissivista di origine sessantottesca¹¹⁴.

Come affermato nelle sue memorie, la Thatcher riteneva che il declino politico ed economico che l'Inghilterra conobbe all'indomani del secondo conflitto mondiale fosse dovuto alle scelte errate compiute dai politici britannici dal 1945 e per i successivi trent'anni¹¹⁵. Ella riteneva che suddette scelte avessero determinato l'instaurazione del socialismo nel Regno Unito e il decadimento economico e morale della nazione.

Domenico Bruni sostiene che “Margaret Thatcher aveva una visione della storia inglese e britannica che per molti aspetti potremmo definire whig: ciò che aveva determinato l'ascesa del Regno Unito a potenza mondiale era stato il mix di fede assoluta nella libertà individuale con un sistema istituzionale in grado di difenderla e garantirla. Era stata questa sinergia a far prosperare *vigorous virtues* quali intraprendenza, coraggio, impegno, industriosità, auto-disciplinamento”.¹¹⁶

Questo processo di ascesa segna un punto di arresto con il 1945; da allora in poi, con il cambio di paradigma economico, era stato alterato, a parere di Margaret Thatcher, il rapporto tra Stato e individuo,

¹¹¹ A. GAMBLE, *Ibidem*.

¹¹² M. FFORDE, *op. cit.* p. 356

¹¹³ M. FFORDE, *Ibidem*.

¹¹⁴ M. FFORDE, *Ibidem*.

¹¹⁵ M. THATCHER, *op. cit.* pp. 4-6.

¹¹⁶ D. BRUNI, *Il thatcherismo*, cit. p. 304.

limitando le libertà individuali e trasformando i cittadini in soggetti totalmente dipendenti dall'assistenza statale, privi di qualsiasi iniziativa privata¹¹⁷.

L'unico modo per riprendere un cammino interrotto era quello di smantellare il corporativismo sociale e il dirigismo statale e tornare ad uno Stato le cui funzioni si limitassero ai settori in cui la sua azione era imprescindibile¹¹⁸. L'obiettivo essenziale della politica di Margaret Thatcher era una riduzione del ruolo dello Stato, tale politica veniva esemplificata dall'espressione *Rolling back the State*¹¹⁹.

Lo Stato doveva tornare per quanto possibile alla gestione della *high politics*, ciò avrebbe garantito ai cittadini un più ampio controllo delle loro attività e portato loro alla riscoperta di quell'insieme di valori e virtù che la Thatcher definiva virtù vittoriane¹²⁰. Secondariamente lo Stato avrebbe acquistato maggiore autorevolezza se le sue competenze e i suoi poteri fossero stati delimitati in modo chiaro¹²¹.

Se il cambiamento della mentalità e dei valori fu il fine ultimo del thatcherismo, il mercato non poteva che essere lo strumento per conseguire questo cambiamento¹²². Operando attraverso il mercato i cittadini avrebbero potuto difendere il diritto di proprietà, ossia lo strumento che più di tutti li poneva al riparo dallo Stato, e avrebbero coltivato delle virtù quali quelle del duro lavoro, dell'intraprendenza, dell'autodisciplina. All'interno del pensiero thatcheriano, perciò, non era la politica ma il mercato a regolare la società, poiché questo era visto come l'unica istituzione in grado di garantire l'ordine senza sacrificare la libertà¹²³.

Lo Stato, anche quello minimo pensato da Margaret Thatcher, pone le regole che regolamentano in mercato per far sì che all'interno dello stesso le relazioni tra individui consentano che un maggiore impegno e talento profusi dai singoli determinino il maggiore successo e viceversa¹²⁴.

L'economia non era, nella visione thatcheriana, un fine da realizzare in sé stesso, bensì uno strumento per conseguire una rinascita morale e culturale, un mezzo per ridare vitalità a valori dimenticati¹²⁵. È la Thatcher stessa a chiarire la portata del suo pensiero con una frase celebre, pronunciata nel 1981 durante un'intervista, della quale non sempre è stato compreso per intero il significato: "*Economics are the method; the object is to change the heart and soul*". La rinascita economica deve dunque essere conseguita attraverso la responsabilizzazione dei cittadini, mortificata da decenni di politiche di stampo collettivista

¹¹⁷ D. BRUNI, *Ibidem*.

¹¹⁸ D. BRUNI, *Ibidem*.

¹¹⁹ D. BRUNI, *Ibidem*.

¹²⁰ D. BRUNI, *Il thatcherismo*, cit. p. 305.

¹²¹ D. BRUNI, *Ibidem*.

¹²² D. BRUNI, *Ibidem*.

¹²³ D. BRUNI, *Ibidem*.

¹²⁴ D. BRUNI, *Il thatcherismo*, cit. p. 305

¹²⁵ A. MASALA, *Il thatcherismo tra Stato e libertà*, "Ventunesimo secolo", a. V, n. 35, ottobre 2014, p. 94.

che hanno determinato una crisi di valori¹²⁶. In quest'ottica va interpretata anche l'azione dei suoi governi volta a conseguire il capitalismo diffuso, con il quale ella intendeva creare una classe di proprietari, di case o di azioni di industrie privatizzate, tali da essere autonomi e non più dipendenti da stipendi o benefici statali, ma artefici del proprio benessere personale e con esso di quello nazionale¹²⁷.

Questa è una visione nuova della democrazia che si contrappone al modello corporativista, che non considera la politica come luogo delle scelte collettive in cui si realizza il bene comune, ma una democrazia che restituisce al popolo il potere e il controllo della propria vita attraverso il possesso dei mezzi di produzione e delle proprietà dei quali era stato privato in passato¹²⁸.

Il potere pubblico sceglieva di essere un partner intransigente e non più indulgente come nel passato, modificando qualcosa di molto profondo nella cultura politica perché cambiava il paradigma statale, il governo cessava la sua azione assistenziale e spronava con decisione la competizione nella certezza che ogni individuo, opportunamente stimolato, avrebbe trovato in sé stesso la forza di reagire, di lavorare e innovare¹²⁹.

¹²⁶ A. MASALA, *Ibidem*.

¹²⁷ A. MASALA, *Ibidem*.

¹²⁸ A. MASALA, *Ibidem*.

¹²⁹ C. MAGAZINO, *op. cit.* p. 144.

La politica estera di Margaret Thatcher

Europeismo e antieuropeismo

All'indomani della fine della Seconda Guerra mondiale gli inglesi percepivano il vecchio continente come un'area distrutta che sarebbe stata incapace di riprendere le sue potenzialità produttive e di rinascita economica per un numero considerevole di anni. Per questo motivo non erano entusiasti di collaborare a progetti di ripresa europei con Stati quali la Francia, ma preferirono dedicarsi al consolidamento della loro *special relationship* con gli Stati Uniti e con i Paesi del Commonwealth¹³⁰. Secondo il ministro degli Esteri Ernest Bevin, la Gran Bretagna “non faceva parte dell'Europa”. Questo sentimento era condiviso dalle compagini governative di laburisti e conservatori e tutti i tentativi condotti da Jean Monnet di coinvolgere gli inglesi nel suo progetto di unità europea fallirono¹³¹.

Era opinione comune tra esponenti sia laburisti che conservatori che l'adesione ad un organismo sovranazionale avrebbe comportato importanti menomazioni al potere sovrano dello Stato; in particolare, la Gran Bretagna non poteva perdere il vantaggio di avere le relazioni economiche e commerciali speciali con i Paesi del Commonwealth. Soprattutto, larga parte della classe dirigente britannica rimaneva culturalmente molto insulare¹³² e vedeva l'adesione ad un organismo europeo come l'ammissione che lo sforzo di mantenere il ruolo di grande potenza era fallito. Evidentemente tale ammissione era per tutti prematura, i politici inglesi non avevano ancora metabolizzato l'evidenza della disfatta internazionale.

Solo nel 1960 iniziò a maturare tra l'opinione pubblica più informata una nuova e contrapposta posizione, condivisa dal Partito Liberale e da alcuni esponenti laburisti come Roy Jenkins oltre ad alcuni membri del Partito Conservatore come Edward Heath.

MacMillan da primo ministro apprezzò il successo conseguito dalla CEE nello stimolare le economie dei Paesi aderenti e pose il problema dell'adesione della Gran Bretagna in termini economici, ma in realtà si era fatta strada la convinzione politica che solo all'interno dell'Europa la Gran Bretagna potesse esercitare un'adequata influenza sulle questioni mondiali perché né le relazioni speciali con gli Stati Uniti, né quelle con il Commonwealth, né tantomeno il deterrente nucleare erano più in grado di garantire un ruolo da grande potenza al Regno Unito¹³³.

MacMillan avanzò quindi una candidatura inglese alla CEE nonostante parte dei conservatori fosse contraria, ma si scontrò con il veto francese di De Gaulle. Nel 1964 il laburista Wilson, da premier, si

¹³⁰ M.D: PUGH, *op. cit.* p. 244.

¹³¹ M.D: PUGH, *Ibidem.*

¹³² M.D: PUGH, *ibidem.*

¹³³ M.5: PUGH, *Ibidem.*

sarebbe concentrato sulla *special relationship* con gli Stati Uniti, interessandosi poco al processo di integrazione europea, che egli, come molti dei socialisti, considerava un'organizzazione di capitalisti. Solo quando nel partito crebbero per importanza ed influenza giovani esponenti come Roy Jenkins, le istanze di unirsi all'Europa si fecero più forti e nel 1967 fu presentata una seconda candidatura inglese; anche questa fu però bloccata dal veto francese.

Fu solo nel 1970, con l'avvento al numero 10 di Downing Street di un conservatore filo europeo come Heath, che la Gran Bretagna riuscì ad avviare il processo di ingresso nella CEE che si concretizzò nel gennaio 1973.

Heath era convinto che la ripresa tedesca avrebbe portato quella nazione ad acquistare sempre più potere ed influenza anche nei confronti del partner americano e che neanche la *special relationship* avrebbe potuto proteggere gli inglesi da un processo di marginalizzazione; d'altro canto, anche i francesi andavano maturando la consapevolezza che all'interno della CEE la Gran Bretagna avrebbe utilmente potuto rappresentare un contrappeso ad una Germania sempre più forte.

L'adesione alla CEE avvenne comunque in un clima di indifferenza dell'opinione pubblica e con nutrito numero di oppositori se si considera che la Camera dei Comuni approvò questa decisione con 356 voti favorevoli e 244 contrari.

Tra i voti a sostegno dell'adesione figurava anche quello di Margaret Thatcher, che mentre in un primo periodo aveva mostrato di condividere le posizioni pro-Europa del suo partito e appoggiato Edward Heath nella sua azione che condusse la Gran Bretagna all'interno della Comunità Europea, al termine del suo mandato politico votò contro Major sul trattato di Maastricht e lavorò con gruppi che promuovevano l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea¹³⁴.

Guardando in prospettiva questa evoluzione si rimane perplessi perché, se anche Margaret Thatcher aveva nutrito dei dubbi sulla Comunità europea, non li aveva mai manifestati apertamente; aveva al contrario sempre sostenuto attraverso i suoi voti e i suoi discorsi l'importanza dell'adesione britannica alla CEE. Il suo stesso partito era europeista e continuò a difendere questa scelta anche nel 1983, a differenza dei laburisti che erano stati contrari alla CEE¹³⁵.

I thatcheriani avevano ben tre motivi per sostenere l'adesione britannica alla Comunità europea. Il primo era dovuto al fatto che la Comunità si proponeva come un'organizzazione atta a promuovere il libero mercato; il secondo motivo era legato alla Guerra fredda e alla contingenza internazionale, in quest'ottica

¹³⁴ P. VINEN, *op. cit.* p. 25.

¹³⁵ P. VINEN, *Ivi.* pp. 25-27.

le organizzazioni europee rappresentavano un baluardo dello scacchiere occidentale contro il comunismo e pertanto andavano sostenute; il terzo ed ultimo motivo era legato all'ammirazione che la Thatcher nutriva per l'organizzazione sociale e politica di alcuni degli Stati dell'Europa occidentale, in particolare della Repubblica Federale Tedesca e della Francia. In quel periodo la Gran Bretagna attraversava delle difficoltà economiche importanti che invece non colpivano in misura così drammatica gli altri Stati occidentali¹³⁶. Il primo thatcherismo, frutto anche di questa ammirazione per quegli Stati, era moderato e centrista e gli interlocutori prediletti della Thatcher erano cristiano-democratici e socialisti moderati¹³⁷.

Il successivo cambiamento della posizione da parte dei thatcheriani fu giustificato con un mutamento dello scopo dell'integrazione europea, che, a loro dire, passò da essere un'organizzazione di tipo economico ad una di tipo politico.

In realtà la stessa Margaret Thatcher aveva sostenuto, alla fine degli anni Settanta, che l'ideale europeo era politico prima ancora che economico.

I motivi reali che portarono al cambio di posizione furono molteplici. In primis la situazione economica interna, che, grazie alla *deregulation*, aveva visto un'espansione dei servizi finanziari e sembrava indicare che esistesse un nuovo modello di economia, diverso da quello degli altri Paesi d'Europa, ancora basati sullo sviluppo industriale. Un'economia basata sui servizi finanziari e sul terziario, non più quindi rivolta verso il vecchio continente, ma aperta al mondo ed in particolare verso gli Stati Uniti¹³⁸.

Già all'inizio degli anni Ottanta e con l'elezione di Ronald Reagan alla Casa Bianca, in virtù della mutata situazione economica Margaret Thatcher cominciò a maturare un cambio di posizionamento della Gran Bretagna.

L'incontro tra i due leader conservatori era avvenuto alcuni anni prima dell'ascesa di entrambi al potere; infatti, si erano visti per la prima volta nel 1975. I leader svilupparono già da allora una forte intesa basata sulla consonanza di pensiero che dividevano¹³⁹.

L'elezione di entrambi a cavallo degli anni '80 produsse un contesto favorevole per una cooperazione solida tra i due paesi¹⁴⁰. Al contrario del governo Heath, che si contraddistinse per essere stato uno dei governi britannici più europeisti, il governo di Margaret Thatcher fu protagonista di un forte avvicinamento agli Stati Uniti già prima dell'avvento di Reagan, posto che con la sua elezione alla Casa Bianca il rapporto

¹³⁶ P. VINEN, *op. cit.* p.26.

¹³⁷ P. VINEN, *Ibidem*.

¹³⁸ P. VINEN, *op. cit.*, p. 26.

¹³⁹ M. THATCHER, *op. cit.* pp. 280-281.

¹⁴⁰ M. FFORDE, *op. cit.* p. 377.

ebbe modo di consolidarsi. Lo sviluppo di questa forte relazione politica tra i due permise alla Thatcher di consolidare la posizione del Regno Unito a livello internazionale e ritagliare per il suo Paese uno spazio di autonomia anche rispetto ai partner europei¹⁴¹.

Il rapporto che si instaurò tra Margaret Thatcher e Ronald Reagan non si fondava in ogni caso sulla semplice affinità ideologica che pure era presente, ma anche su un particolare intreccio di interessi che avvicinava in quegli anni il Primo Ministro inglese al Presidente americano¹⁴².

L'azione che la Thatcher svolse in politica estera ebbe grande risonanza a livello internazionale ed interno, garantendole un crescente consenso a livello elettorale.

In ambito internazionale apparivano chiare le difficoltà del socialismo sia in termini economici che di tutela delle libertà e l'ideologia risultava ormai non più candidabile come una vera alternativa possibile al sistema capitalistico. Gli anni Ottanta assistettero poi allo sviluppo di un atteggiamento diverso, molto più "aggressivo", da parte del Presidente americano contro il comunismo; la Thatcher, d'altro canto fu abile a giocare un proprio ruolo stabilendo un rapporto, anche personale, con Michail Gorbaciov, facendo al contempo da mediatrice tra lui e Reagan. Se a questo, infine, si aggiunge la determinazione con cui guidò le vicende legate al rapporto con l'Unione Europea, si può forse sostenere che la Thatcher fu il primo politico britannico dopo la Seconda guerra mondiale a giocare un ruolo di primo piano nella scena internazionale¹⁴³.

La guerra delle Falkland

Nell'eredità politica di Margaret Thatcher, la vicenda probabilmente più notevole è rappresentata dalla guerra delle Falkland: il conflitto militare avvenuto tra l'aprile e il giugno del 1982, che vide contrapposti il Regno Unito e l'Argentina. L'incontestabile successo britannico, dinanzi ad una situazione che rischiava di umiliare nuovamente il Paese, rievocando quanto già accaduto con la crisi di Suez del 1956, rese evidente che al governo britannico si trovava una persona dotata di notevoli capacità strategiche nella gestione delle crisi internazionali, tali da riaffermare il ruolo del Regno Unito come grande potenza occidentale.

Come detto, gli anni post Seconda guerra mondiale furono interessati da un ridimensionamento del ruolo internazionale dell'Inghilterra all'interno dello scacchiere internazionale. Questo ridimensionamento della

¹⁴¹ P. CLARKE, *op. cit.* pp. 528-529.

¹⁴² M. PUGH, *op. cit.* p. 260.

¹⁴³ MASALA, *Margaret Thatcher*, cit. p. 245-246.

politica estera inglese era frutto principalmente della dissoluzione dell'impero¹⁴⁴. Le Falkland, insieme ad Hong Kong, Gibilterra e pochi altri possedimenti insulari, era tra gli ultimi territori imperiali che rimanevano in mano britannica dopo l'importante accelerazione che il processo di decolonizzazione conobbe all'indomani della crisi di Suez¹⁴⁵.

A differenza delle altre colonie, tuttavia, le Falkland erano abitate esclusivamente da discendenti di cittadini inglesi, i quali non avevano intenzione di rompere il legame che li univa alla madrepatria¹⁴⁶. A tal fine arrivarono a costituire la *Falkland Islands Lobby*, capace di mobilitare un certo numero di parlamentari di entrambi gli schieramenti per impedire i tentativi di cessione¹⁴⁷. Nonostante la volontà dei coloni di non slegarsi dal Regno Unito, i governi britannici di ogni colore politico proseguirono su una linea comune: trovare un modo per cedere la sovranità sulle isole ad uno Stato terzo¹⁴⁸. Lo stesso governo Thatcher proseguì su questa linea, varando tuttavia un progetto di *leaseback*, il quale puntava al mantenimento dell'amministrazione e della legislazione britannica per un periodo di tempo da stabilire (si pensava a trenta o cinquant'anni). In maniera analoga ai suoi predecessori, anche i progetti della Thatcher di cessione dell'arcipelago non andarono in porto. La motivazione è da identificarsi nella mancanza di interesse da parte dei governi inglesi per la questione, in quanto il problema delle Falkland non era giudicato prioritario all'interno dell'agenda inglese e la stessa Thatcher, in linea con i suoi predecessori, non intendeva adoperare la sua influenza e la sua autorità per portare in porto il progetto di cessione delle isole.¹⁴⁹ Non volendosi impegnare per il trasferimento dell'arcipelago ad altro Stato, il governo perseguì una linea ambigua. I tentativi di cessione naufragarono, ma si volle seguire una linea di disimpegno dalle Falkland, ordinando il ritiro della marina militare dall'Atlantico meridionale¹⁵⁰. Tale linea perdurò anche nelle settimane che precedettero l'invasione argentina dimostrando un'evidente sottovalutazione della situazione da parte inglese nonostante i rapporti sempre più tesi con Buenos Aires¹⁵¹. La giunta militare sudamericana intendeva creare un diversivo per il fronte interno, preoccupata che la grave situazione economica in cui versava il paese potesse provocare disordini in Argentina¹⁵².

La condotta superficiale del governo inglese fu aspramente criticata non solo dalle opposizioni, ma anche da parte dello schieramento conservatore, che considerava l'occupazione come un'umiliazione. Nonostante

¹⁴⁴ D. BRUNI, *La guerra delle Falkland e la leadership di Margaret Thatcher*, in *Culture politiche e leadership nell'Europa degli anni Ottanta*, G. ORSINA (a cura di), Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2011. p. 257.

¹⁴⁵ M. FFORDE, *op. cit.* pp. 372-373.

¹⁴⁶ D. BRUNI, *La guerra delle Falkland*, cit. p. 257

¹⁴⁷ D. BRUNI, *Ibidem*.

¹⁴⁸ D. BRUNI, *Ivi*. pp. 357-358.

¹⁴⁹ D. BRUNI, *Ivi*. pp. 358-359.

¹⁵⁰ D. BRUNI, *Ivi*. p. 259.

¹⁵¹ D. BRUNI, *Ivi*. p. 360.

¹⁵² A. HAIG, *Alla corte di Reagan*, SugarCo Edizioni S.r.l, Milano, 1984. p. 231

queste dure critiche, il governo non ne venne travolto. Durante la seduta con cui doveva riferire alla Camera, la Thatcher affermò che l'obbiettivo era quello di restaurare l'autorità inglese sull'arcipelago ed ebbe modo di annunciare la decisione di allestire una *task force* da inviare in Sud America¹⁵³. Stando a quanto affermato da Alexander Haig, ai tempi Segretario di Stato USA, il contesto interno dell'Argentina fu tenuto in poca considerazione da parte della diplomazia britannica¹⁵⁴.

La Thatcher, come lei stessa affermò davanti alla Camera dei Comuni, non intendeva piegarsi all'invasione delle isole e intendeva ripristinare quanto prima lo *status quo*; era perciò necessario liberare le isole dall'occupazione argentina.

Il Primo Ministro mirava perciò a un ripristino dello *status quo*¹⁵⁵. Nei suoi intenti questo obbiettivo doveva essere conseguito a qualunque prezzo, anche attraverso l'opzione militare¹⁵⁶. Decisamente meno entusiasti di questa situazione erano ampie frange di entrambi i partiti; in particolare, i laburisti risultavano frammentati al loro interno, tra chi riteneva necessario non piegarsi ad un regime fascista, chi intendeva utilizzare *task force* al massimo come strumento di pressione e chi invece voleva risolvere la crisi per vie diplomatiche¹⁵⁷. Tra i conservatori invece sussistevano dubbi circa la fattibilità di un'operazione militare che avrebbe impegnato le forze inglesi a ridosso dell'Argentina a svariati chilometri di distanza dal Regno Unito in prossimità dei mesi invernali, complicando enormemente la logistica¹⁵⁸. Infatti, nel corso dei giorni precedenti l'invasione era opinione del Ministero della Difesa che non sarebbe stato possibile riconquistare le isole una volta che l'invasione avrebbe avuto luogo¹⁵⁹.

Ad ostacolare i progetti britannici di riconquista delle Falkland si aggiunse un contesto internazionale non favorevole all'uso di un'opzione militare come mezzo per risolvere la crisi. Quando nell'aprile del 1982 il regime di Leopoldo Galtieri decise di lanciare l'operazione "Rosario" per occupare le isole¹⁶⁰, gli Stati Uniti si trovavano in una posizione complicata. Il presidente Reagan, infatti, era legato ad entrambi i contendenti da trattati militari¹⁶¹, e fin dall'inizio della sua amministrazione si era impegnato a fortificare i legami tra gli Stati Uniti e i paesi latinoamericani in chiave anticomunista. All'interno di questa strategia l'Argentina era un paese chiave. Allo stesso tempo Reagan non voleva inficiare il suo rapporto con la Thatcher. All'interno della stessa amministrazione Reagan non c'era un'unità di vedute circa la crisi, il Segretario di

¹⁵³ D. BRUNI, *La guerra delle Falkland*, cit. p. 361.

¹⁵⁴ A. HAIG, *op. cit.* p. 231

¹⁵⁵ M. THATCHER, *op. cit.* p. 159.

¹⁵⁶ D. BRUNI, *La guerra delle Falkland*, cit. p. 363.

¹⁵⁷ D. BRUNI, *Ivi.* pp. 364-365.

¹⁵⁹ M. THATCHER, *op. cit.* p. 155.

¹⁶⁰ G. SANGIULIANO, *Reagan*, p. 233.

¹⁶¹ G. SANGIULIANO, *Ivi.* p. 233.

Stato Alexander Haig spingeva per supportare le istanze degli inglesi, mentre l'ambasciatrice all'ONU Jean Kirkpatrick sosteneva il regime argentino¹⁶².

Le incertezze americane e le difficoltà logistiche rischiavano di condannare l'impresa della *Task force* ad una nuova Suez¹⁶³. All'intero dei partiti e dello stesso governo erano in pochi a prendere sul serio l'opzione militare; era opinione diffusa che non si sarebbe mai arrivati ad uno scontro militare; la stessa *task force* era vista come uno strumento di dissuasione diplomatica per costringere gli argentini a tornare ai tavoli di negoziazione¹⁶⁴. La prima fase della crisi fu perciò caratterizzata dalla diversità di obiettivi e vedute che contrapponeva la Thatcher con il *Foreign and Commonwealth Office*. La rottura non poteva essere più netta. Il primo ministro infatti riteneva che l'aggressione argentina fosse un atto militare ingiustificato e contrario alle leggi internazionali e da qui derivava la ferrea volontà di non accettare soluzioni che non avessero come risultato quello di restaurare lo *status quo*. Le proposte presentate dall'FCO erano volte a una soluzione tramite dei mezzi diplomatici in modo da arrivare non solo ad una risoluzione della crisi, ma possibilmente anche una soluzione definitiva della questione delle Falkland¹⁶⁵. La proposta dell'FCO risultò per due motivi irricevibile da parte del primo ministro, la quale in primis giudicava la condotta del suo stesso ministero priva di determinazione e soprattutto incline all'*appeasement*. Secondariamente un percorso diplomatico di uscita dalla crisi avrebbe richiesto di anteporre in termini temporali le operazioni militari e ciò avrebbe potuto comportare l'impossibilità di eseguire le operazioni per via di questioni temporali e logistiche¹⁶⁶.

La Thatcher superò queste problematiche prendendo direttamente in mano la gestione della crisi, decisa a conseguire il suo obiettivo subordinando ad esso i mezzi e le strategie da intraprendere¹⁶⁷; fondamentale era garantirsi la possibilità di ricorrere a soluzioni militari nonostante le pressioni in senso contrario¹⁶⁸.

L'inamovibilità della Thatcher era data dalla consapevolezza che in caso di esito negativo della crisi la sua esperienza di governo si sarebbe conclusa. A ciò si aggiungevano motivazioni di principio: dal punto di vista del primo ministro inglese l'aggressione argentina era una violazione dei più basilari principi del diritto internazionale quali il principio di sovranità e il diritto di autodeterminazione dei *falklanders*, i quali avevano sempre spinto per rimanere legati alla corona¹⁶⁹. Punto cruciale della crisi per gli inglesi era, dunque, tutelare il diritto all'autodeterminazione degli isolani, la Thatcher non avrebbe adottato una

¹⁶² G. SANGIULIANO, *ibidem*.

¹⁶³ D. BRUNI, *La guerra delle Falkland*, cit. p. 366.

¹⁶⁴ M. THATCHER, *op. cit.* p. 159

¹⁶⁵ D. BRUNI, *La guerra delle Falkland*, cit. p. 268.

¹⁶⁶ D. BRUNI, *Ivi* p. 268-269.

¹⁶⁷ D. BRUNI, *La guerra delle Falkland*, cit. p. 271.

¹⁶⁸ D. BRUNI, *Ivi* p. 273.

¹⁶⁹ D. BRUNI, *Ivi* p. 272

soluzione che potesse privare i *falklanders* della loro libertà di scelta, in quanto la loro libertà non poteva essere scissa da quella di tutti gli inglesi¹⁷⁰.

Alle motivazioni idealistiche si aggiungevano anche necessità dettate dalla *realpolitik* e dallo scacchiere internazionale, in quanto la leader conservatrice intendeva dimostrare al mondo che le democrazie occidentali non avrebbero tollerato aggressioni o violazioni della loro sovranità da parte di nessun regime dittatoriale di qualunque orientamento politico (URSS su tutti), dimostrando conseguentemente le capacità di rispondere alle sfide militari¹⁷¹. Il generale Haig a tal riguardo ebbe modo di affermare: “Margaret Thatcher non ritenne mai che il problema si limitasse ad un contrasto fra Gran Bretagna ed Argentina con intuito quasi messianico, lo considerava una verifica della tempra e della determinazione dell’Occidente”¹⁷².

La giunta militare argentina aveva agito nella convinzione che le liberal-democrazie occidentali fossero decadenti e non in grado di intraprendere un’azione militare a una tale distanza dall’Europa¹⁷³. La Thatcher intendeva dimostrare che con l’uso della forza il governo argentino non avrebbe ottenuto nulla¹⁷⁴.

Le azioni intraprese dalla Thatcher trovavano fondamento giuridico sul principio di sovranità e sul principio di autodeterminazione, divenuto elemento fondamentale per il diritto internazionale e della Carta delle Nazioni Unite. Il continuo appoggio alle norme del diritto internazionale e ai valori sanciti nella Carta delle Nazioni Unite per le azioni, anche militari, intraprese dal governo inglese, permetteva alla Thatcher di trovare un certo appoggio da parte dell’ONU, il quale attraverso la risoluzione 502 condannava le azioni militari intraprese dall’Argentina. Il secondo risultato fu conseguito sul fronte interno perché il costante riferirsi alle leggi internazionali comportò che il partito laburista non poté ostacolare i disegni del primo ministro”¹⁷⁵.

Sebbene Margaret Thatcher gestisse la crisi con grande determinazione, la stessa tenne sempre ben presente i negoziati con gli Stati Uniti; non volendo ripetere gli errori di Eden a Sue, evitò l’isolamento internazionale, in particolare tenendo la porta aperta fino all’ultimo ad una soluzione diplomatica, anche per evitare di entrare in rotta di collisione con gli americani. La strategia perseguita mirava ad ottenere l’appoggio dei Paesi del Commonwealth e degli altri Paesi europei; il successo di questo approccio si concretizzò con l’approvazione della già citata risoluzione 502 dell’ONU¹⁷⁶ e con l’imposizione di un

¹⁷⁰ A. HAIG, *op. cit.* p. 241.

¹⁷¹ D. BRUNI, *La guerra delle Falkland*, cit. p. 374.

¹⁷² A. HAIG, *op. cit.* p. 235.

¹⁷³ A. HAIG, *Ivi.* p. 235.

¹⁷⁴ A. HAIG, *Ivi.* p. 241.

¹⁷⁵ D. BRUNI, *La guerra delle Falkland*, cit. pp. 374-375.

¹⁷⁶ D. BRUNI, *Ivi.* p. 374-375.

embargo commerciale sulle esportazioni argentine da parte della CEE¹⁷⁷. Dall'altro canto era necessario non dilapidare questo risultato; per questo era cruciale tentare di raggiungere una soluzione diplomatica fino all'ultimo, evitando di intraprendere azioni militari per primi. La Thatcher decise di discutere dei disegni di pace che non la lasciavano soddisfatta¹⁷⁸ e rivalutò sostanzialmente la sua posizione avvicinandosi a quelle del Ministero degli Esteri. I tentativi diplomatici degli inglesi perdurarono fino al 16 maggio, poco prima che iniziasse la contro invasione¹⁷⁹, con la quale il Regno Unito riconquistò dell'isola e affermò la sua netta superiorità militare.

Il mancato accordo tra le parti, secondo il segretario di Stato Haig, fu dovuto principalmente al rifiuto argentino di concedere ai *falklanders* l'indipendenza: la posizione della giunta non era disposta ad accogliere l'apertura fatta dalla diplomazia inglese, la quale, in base al diritto all'autodeterminazione, sosteneva la libertà di scelta dei *falklanders*¹⁸⁰.

La disponibilità della Thatcher a trattare aveva come limite il tempo necessario alla *task force* per raggiungere l'arcipelago. Le attività diplomatiche dovevano essere scandite in base alle esigenze logistiche e tattiche del contesto in cui i militari inglesi si sarebbero trovati ad operare. Il rigetto delle trattative avvenne sempre da parte delle autorità argentine, le quali commisero nel corso di tutta la durata della crisi una serie di errori sia nei tavoli delle trattative quando rigettarono gli accordi nati grazie alla mediazione degli Stati Uniti e dell'ONU, sia nella gestione delle operazioni militari¹⁸¹.

La crisi delle Falkland rappresenta la svolta all'interno della carriera politica della Thatcher. Anziché affossare la sua leadership, l'esito della guerra finì per rafforzarla e renderla leader indiscussa dei *tories*.

¹⁷⁷ A. HAIG, *op. cit.* p. 247.

¹⁷⁸ T. THATCHER, *op. cit.* p. 187.

¹⁷⁹ D. BRUNI, *La guerra delle Falkland*, cit. p. 377.

¹⁸⁰ A. HAIG, *op. cit.* pp. 235-236.

¹⁸¹ D. BRUNI, *La guerra delle Falkland*, cit. pp. 378-379.

Conclusioni

L'esperienza di governo di Margaret Thatcher ebbe il suo epilogo nel 1990, undici anni dopo la sua elezione al n° 10 di *Downing Street* il primo ministro lasciava l'incarico in favore di John Major. Per la Thatcher fu fatale la sua rigida opposizione al processo di integrazione europeo e i rapporti ormai deteriorati con buona parte del partito conservatore. L'esperienza di governo della Thatcher segnò per più di un decennio la politica inglese nel corso dei quali la statista inglese ricoprì per tre volte la carica di primo ministro del Regno Unito.

Le politiche e le decisioni adottate dal primo ministro nel corso di questi lunghi undici furono indubbiamente controverse e divisive in particolare per quanto riguarda la politica economica adottata dal primo governo Thatcher che fu applicata a costo di ingenti costi sociali che portarono i laburisti e più in generale gli oppositori della Thatcher a parlare di "macelleria sociale". Se da una parte i costi sociali furono indubbiamente elevati non si può ignorare che il contesto economico dell'Inghilterra degli anni '70 era catastrofico; l'inflazione fuori controllo sommata al dirigismo statale avevano portato l'economia inglese sull'orlo del baratro. La necessità di un cambiamento del paradigma economico era già presente all'interno del sistema politico inglese dieci anni prima dell'ascesa di Margaret Thatcher ed era avvertita non esclusivamente dai conservatori che nel 1970 avevano eletto Edward Heath sulla base di un programma liberista, ma anche da una parte considerevole del partito laburista che in particolar modo tra il 1976 e il 1979 sotto il governo di James Callaghan intendeva perseguire una politica deflattiva e di, almeno parziale, deregolamentazione dell'economia. Seppur queste esperienze fallirono non riuscendo a imporre un cambiamento della politica economica inglese denotavano che sempre più strati della popolazione vedevano con insofferenza il vecchio modello rappresentato dal *welfare consensus* e auspicavano un cambiamento di rotta. Da questo punto di vista il thatcherismo raggiunse sicuramente dei risultati. Le politiche di *austerity* portarono ad un abbattimento dell'inflazione e ad una stabilizzazione dell'economia.

In campo economico i governi Thatcher riuscirono a conseguire una buona parte degli obiettivi che si erano prefissi, riuscendo a ridimensionare l'apparato statale, tagliando o privatizzando i rami improduttivi e inefficienti dell'imponente sistema industriale pubblico che gravava sulle casse dello Stato imponendo enormi spese. Tuttavia, la lady inglese ebbe il merito di saper scegliere con intelligenza di quale parte dello Stato sociale sbarazzarsi e non rinunciò a quei servizi del *welfare state* giudicati essenziali come il NHS che conobbero durante il suo mandato non un ridimensionamento, ma un potenziamento.

I risultati ottenuti non si tradussero solo in una stabilizzazione economica, ma portarono anche ad una trasformazione del sistema produttivo inglese; il boom economico che l'Inghilterra conobbe nel corso degli anni '80 fu dovuto principalmente alle riforme strutturali introdotte che portarono allo sviluppo di un'economia di servizi e a una modernizzazione del sistema economico inglese; le politiche conservatrici

varate in quegli anni, soprattutto quelle relative alla *deregulation*, in particolar modo quella finanziaria, ebbero il merito di creare un terreno favorevole per le imprese britanniche e straniere portando ad una cospicua crescita economica. Queste evoluzioni interessarono principalmente l'area della *City*, maggior beneficiaria della *deregulation*, che tornò dopo decenni al centro dei mercati finanziari mondiali.

Le *policies* economiche furono con ogni probabilità il più grande successo del thatcherismo non solo riuscirono a ridare slancio e dinamicità all'economia, ma segnarono un cambiamento dell'orientamento della politica economica britannica nel suo complesso riorientandola su posizioni pro-mercato. Lo stesso partito laburista non rimase immune dai cambiamenti che il thatcherismo portò al sistema politico-economico inglese; i *labour* quando tornarono al governo del paese avevano spostato la propria agenda economica fortemente verso il centro arrivando ad accettare una buona parte delle riforme conservatrici degli anni '80.

Meno soddisfacente invece appare l'esito della rivoluzione culturale che la Thatcher intendeva portare in Inghilterra. Nell'idea della Thatcher, esemplificata dalla celebre frase "l'economia è il mezzo per cambiare l'anima", il cambiamento dell'economia avrebbe dovuto portare ad un mutamento della morale e della mentalità dei cittadini conducendo alla rinascita di quei valori che avevano caratterizzato la sua educazione e che lei stessa identificava come "valori vittoriani". Questo sistema valoriale di disciplina, decoro e laboriosità nell'idea della Thatcher doveva riaffermarsi in seguito alle riforme economiche approvate; appare evidente, però che le misure adottate non abbiano portato ad una rivoluzione valoriale nel Regno Unito degli anni '80-'90, così come risultati meno soddisfacenti del previsto si ebbero in merito alle politiche tese a conseguire il *popular capitalism*, tanto caro a Margaret Thatcher.

In politica estera la Thatcher lasciò un'impronta carica di conseguenze che tutt'ora influenza le relazioni internazionali britanniche. Il grande merito della Thatcher fu quello di portare l'Inghilterra fuori dall'*impasse* in cui si era arrenata all'indomani della crisi di Suez, rilanciando il ruolo internazionale del Regno Unito; sotto questo aspetto non si può considerare l'importanza che ebbe l'ascesa di Ronald Reagan nel 1980 perché, buona parte del successo internazionale di Margaret Thatcher ha le sue fondamenta nel rapporto che il primo ministro britannico riuscì ad instaurare con il presidente americano. La *special relationship* tra i due paesi anglosassoni negli anni '80 si rafforzò grazie all'intesa tra i due leader conservatori, i quali consolidarono le relazioni angloamericane instaurando una cooperazione tra i due Paesi che li vide fianco a fianco davanti alle principali sfide globali.

Nel corso della Guerra Fredda l'Inghilterra supportò attivamente la politica anticomunista del presidente americano, tanto da farsi affibbiare dai sovietici il soprannome di *Lady di ferro*. La Thatcher, tuttavia, nel corso di tutta la Guerra Fredda non si limitò ad una semplice aderenza alla politica di Reagan, ma seppe

interpretare un proprio ruolo di mediazione tra il presidente americano e il leader sovietico Michail Gorbaciov costruendo un rapporto personale proprio con quest'ultimo.

Il suo grande merito fu trasformare anche situazioni conflittuali e pericolose per la sopravvivenza della sua *premiership*, come la Guerra delle Falkland, in un successo di politica estera e una riaffermazione internazionale del Regno Unito.

Quando Margaret Thatcher nel 1990 quando lasciò *Downing street*, anche se non era riuscita a riportare la Gran Bretagna nel novero delle grandi potenze, lasciava un Paese che aveva nettamente rafforzato la propria posizione all'interno dello scacchiere internazionale.

Nella sua politica estera non meno carico di conseguenze, fu il rapporto controverso con l'Europa. L'idea di Europa della Thatcher era quella di un mercato unico senza implicazioni di carattere politico che potessero limitare la sovranità inglese. L'opposizione al processo di integrazione europea caratterizzò soprattutto gli ultimi anni di governo, diversamente da quanto fatto all'inizio della sua carriera politica; si trattava di una scelta ideologica del primo ministro britannico, il quale riteneva che, superata la crisi economica e dopo aver rafforzato le relazioni con gli Stati Uniti, il Regno Unito non avesse bisogno di legarsi ulteriormente all'Europa. La scelta perseguita dalla Thatcher rappresentò sicuramente un azzardo in quanto la situazione economica avrebbe ottenuto un giovamento nel perseguire una politica di integrazione (soprattutto dopo il boom degli anni '80). Secondariamente la radicale svolta antieuropeista portò allo scontro aperto con l'*establishment* del suo stesso partito che dai tempi di Macmillan aveva abbracciato il progetto europeo di integrazione. I conservatori consideravano fisiologica la recessione dell'inizio degli anni '90 e volevano pragmaticamente legare il Regno Unito all'Europa per attenuare gli effetti negativi del ciclo economico.

L'opposizione all'Europa fu tra le principali cause che portarono alle dimissioni di Margaret Thatcher, tuttavia, il *thatcherismo* aveva profondamente cambiato il Partito Conservatore; le posizioni antieuropeiste all'interno dei *tories*, per quanto a inizio anni '90 fossero ancora minoritarie, conobbero negli anni a venire una progressiva affermazione come dimostrano i recenti eventi legati alla Brexit. Certamente l'antieuropeismo negli ultimi anni è dovuto a molteplici cause e motivazioni molte delle quali estranee e successive all'esperienza di governo di Margaret Thatcher, ma appare evidente come essa abbia rappresentato nei rapporti con l'Europa una rottura rispetto al passato e un inversione di tendenza nella politica britannica.

(BIBLIOGRAFIA)

- A. GAMBLE, *Economia libera e Stato forte: la politica economica di Margaret Thatcher*, in “Ventunesimo secolo”, a. V, n. 35, ottobre 2014.
- A. GAUTHIER, *L'economia Mondiale dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 1995.
- A. HAIG, *Alla corte di Reagan*, SugarCo Edizioni S.r.l, Milano, 1984.
- A. MASALA, *Margaret Thatcher e i paradossi di una leadership liberale*, in *Culture politiche e leadership nell'Europa degli anni Ottanta*, G. ORSINA (a cura di), Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2011.
- IDEM, *Il thatcherismo tra Stato e libertà*, “Ventunesimo secolo”, a. V, n. 35, ottobre 2014.
- C. MAGAZZINO, *La politica economica di Margaret Thatcher*, in “Notizie di Politeia”, a. V, n. 87, 2007.
- D. BRUNI, *La guerra delle Falkland e la leadership di Margaret Thatcher*, in *Culture politiche e leadership nell'Europa degli anni Ottanta*, G. ORSINA (a cura di), Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2011.
- IDEM, *Il thatcherismo*, in “Ricerche di Storia Politica”, a. V, n. 3, dicembre 2020.
- G. SANGIULIANO, *Reagan*, Mondadori Libri S.p.A, Milano, 2021
- M. FFORDE, *Storia della Gran Bretagna. 1832-2002*, Editori Laterza, Bari, 2021.
- M. THATCHER, *Gli anni di Downing Street*, Sperling & Kupfer editori, Milano, 1993.
- M. PUGH, *Storia della Gran Bretagna. 1789-1990*, Carocci Editore, Roma, 1997.
- P. CLARKE, *Hope and Glory, Britain 1900-2000*, Penguin; 2 Rev edizione, Londra, 2004.
- R. VINEN, *Britain's Thatcher*, “Ventunesimo secolo”, a. V, n. 35, ottobre 2014.

Abstract

Margaret Thatcher's government experience has represented a sharp break inside British politics. When in 1979 she became the Prime Minister as the Conservative Party Leader she had to rule a country in recession that, during the previous three decades had met radical changes in the political and economical field. As concerns international relationships, since 1945 on, the UK had known a retracement of the country's international role. The reason of international decline was the breakdown of the vast colonial Empire that the British had built up in the course of centuries. Besides inflicting psychological damage, the end of the Empire implied the downfall of the economic and commercial privileges that colonies granted to the Mother Country. So, during the years following the end of the Second War World Britain started the progressive withdrawal from the Empire. In 1947 the most important colony, India, was abandoned. The process of decolonization was supported by both government parties and gradually went on until 1956. The acceleration to the decolonization took place after the Suez crisis. The Egyptian President Nasser had nationalized the Suez Canal. British and France, supported by Israel, conscious that Nasser's decision would compromise their presence in the area, decided to intervene in the area with military forces. The military expedition carried to an international crisis because of the missed support of United States, that started a financial speculation that compelled the British and French armies to retirement. This event emphasized the flimsiness of European imperialism and brought to the retrenchment of the international role of Great Britain by that time reduced to the role of a middle power. The international crisis of Britain was at the time sided by a period of home deep crisis. While the other countries of Europe showed a great economic growth, Britain recorded a period of worry. The origin of the British crisis roots in the changes of the economic policies carried out by Clement Attlee's Labour Party in 1945. The target of Labours was the reinforcement of the role of the State in economy, the building of the welfare state system and the nationalizing of the sectors that the government considered strategic. Attlee's experience started the welfare consensus, a political period when Conservatives and Labours agreed on the main questions of home and foreign policy. The economic policy of the cabinets after Attlee continued the widening of the welfare state, the reinforcement of the role of Trade Unions and the imposing system of State industry. The new trends introduced by Attlee where accepted and supported even by the following conservative cabinets. The Tories operated fully in line with previous labour government strengthening the welfare state, supporting Trade Unions on salary issues, and keeping taxation on high levels. A new ideology of the role of the State on economy was gaining ground by assenting a macroeconomic approach to support the demand and expansion of the welfare state. This new economic view will heavily weigh on economy. The expansion of the State role will consequently bring to the crisis of the system that reached the worst phase during the '70s. This decade saw the end of welfare consensus: both parties had

understood that the crisis could be hampered looking for new solutions. The change was not swift. In the '70s the attempts of reform of the system proposed by the conservative Prime Minister Edward Heath and the Labour James Callaghan were attacked by the opposition of Trade Unions that had acquired greater and greater influence in the course of years. The crisis that stroke English politics in the '70s beat greatly against the Conservative Party. Heath's leadership and the whole Tory establishment were perceived as a far away and aristocratic group by a lot of the conservative electorate. These last ones didn't consider the party leaders able to overcome the economic crisis and the excessive power of Trade Unions. The inadequacy of Tory leaders was an important chance for the growth of the right wing of conservative party, that included among its main representatives Keith Joseph and Margaret Thatcher. The right wing of the party, that in previous years had met a strong political isolation, was able to profit from the intolerance of the electorate towards Heath's leadership and above all towards consensus politics proposing solutions suitable for a sharp break from the previous economic policy.

Margaret Thatcher reached the power with a political agenda fixed for a long time and with an iron will to carry out her programme. One of most important points of her agenda was the retrenchment of the role of the state in the economic field, to be fulfilled mainly through the dismissal of State industry. This casting off was achieved mainly through privatizations programs. Privatization represented one of the distinctive characteristics of Thatcherism. Through them Margaret Thatcher started a real struggle against collectivism. This because she was convinced that a sound concurrency was necessarily essential to oppose the system of State oligopoly established for decades. The system of State industry, that in 1979 included a great number of nationalized companies, and in 1990 (the year of Margaret Thatcher's downfall) was nearly entirely privatized. Privatization achieved the target to reduce state spending and debt bringing to a macroeconomic stabilization. This target was sided by another one: privatization foresaw the distribution of shares of private companies among owners, so that a model of popular capitalism was carried out. Margaret Thatcher's target was the creation of a class of small investors and owners. The housing policies followed the same direction. The initiative Right to Buy allowed the sale of lodgings at assisted conditions to over a million British citizens. The housing policies brought savings to State balance, grew entries and reduced debt but it helped a considerable urban reassessment granting the access to a private house to British citizens. Another target of Margaret Thatcher was to reduce the power of Trade Unions in influencing the government's policies. Inside the Tories and in part also the Labours, people were convinced that Trade Unions had to be made responsible and their actions disciplined. Restrictive measures were approved to discipline privileges of Trade Unions, particularly the right to strike. With the new rules strike couldn't be decided unless voted by the base with a secret vote. In this decision Margaret Thatcher was supported by her party that believed that the power of

Trade Unions was to be reduced above all after the strikes that had taken place in the winter of 1978-1979, that had caused great dissatisfaction among the people, so as to be considered by many as one of the causes of defeat of Labours in 1979. Margaret Thatcher also did at her most to the tertiary sector, giving great importance to services and in particular to financial services. In 1986 thanks to the Big Bang there was the huge growth of bank and financial services due to foreign banks that established their seat in Great Britain and from that moment on had the opportunity to be treated at the same condition as the British banks. This choice favoured the liberalization of financial market and the enlargement of the global market with the involvement of China, India, and other rising economies. This allowed Great Britain to take a new role in international economy. The deregulation plan carried out by the British government side to side with the one accomplished by the United States, favoured the integration of Anglo-American financial sectors allowing the City to return to the centre of world finance. Though not all the policies realized had the expected results, Thatcher's governments represented a reverse as to the past, marking a return to the market fulfilled through the sale of public houses, the reduction of local funds, the liberalization of rents, monetarist policy and the liberalization of financial market with the Big Bang. At the same time Margaret Thatcher didn't want to pursue an ideologically economic liberalism. In fact, though she was a supporter of a liberalist policy, during her governments there was a protection (and sometimes expansion) of some parts of welfare state come after the Second World War. Margaret Thatcher's conservative revolution, started from these assumptions. With her plans of privatization and deregulation, reduction of bureaucracy, and refusal of State planning represented a sharp break with Butskellism. The economic policies past by Margaret Thatcher were not only a mere attempt to stop economic decline but fixed an even more ambitious target: realize a cultural reform. In her opinion economic policies represented the means to succeed in a change of mentality, so as to bring into favour again the Victorian values that she considered the bases of the greatness that had marked her country at the time. So, the target was not only invalidating the policies that had characterized the Age of consensus but brought forward a more general cultural change that cancelled the influence of the socialist and permissive culture originated in 1968.

After the end of Second War World the British perceived the old continent as a destroyed area that would be unable to retake its productive potential for a considerable number of years. For this reason, they were not thrilled about collaborating to European recovery plans with States such as France, but they preferred to devote themselves to the reinforcement of their special relationship with the USA and the Commonwealth States.

Entering the EEC took place in an atmosphere of indifference on the part of the public opinion and with a considerable number of opposers.

Among the votes supporting the entry appeared also Margaret Thatcher's one. In the first phase she shared the pro-Europe positions of her party and supported Edward Heath in his policies that led UK inside the EEC. In the end of her political mandate, she voted against Major on Maastricht Treaty.

Thatcherism had three reasons to support the British entry in the EEC. The EEC was an organization suitable to support free market. In the time of Cold War, the EEC represented a defence of the Western countries against communism and were consequently to be supported. The third reason was Thatcher's admiration for the social and politic organization of some countries, in particular the German Federal Republic and France. At the time UK was crossing heavy economical difficulties that were not so dramatic for the other western States. Margaret Thatcher sympathizes specially with Cristian-democrats and moderate socialists, but Thatcherism justified its non-acceptance of European integration with the shift of EEC from an economical organization to a political organization. There were numerous reasons for this change of position. First of all, the home economical state which, thanks to deregulation, had seen an expansion of financial services and seemed to show the existence of a new economic model, no more based on industrial development. The British economy, based on financial and tertiary services, seemed no more addressed towards the old continent, but open to the World and in particular the USA. Since the '80s, with Ronald Reagan's election to the White House, thanks to the better economic situation, Margaret Thatcher started to mature a new point of view regarding Great Britain international position. Thatcher's foreign policy spread far and wide into the international and home field granting her a great consensus among the electorate.

In the international scene socialism was in difficulty both economically and tutelage of freedom. This ideology was no more a possible alternative to capitalism. In the '80s the American president acted more "aggressively" against communism. Margaret Thatcher was able to play a personal role setting a personal relationship with Michail Gorbaciov, at the same time acting as a go-between him and Reagan. If we add the determination she put in guiding the events tied to the relations with EEC, we can assert that Thatcher was the first British politician after the Second World War to play a first-rate role in the international scene.

In Margaret Thatcher's political inheritance, the most important action was probably represented by the Falkland War: the military conflict occurred between April and June 1982, fought by the United Kingdom and Argentina. The British success in a situation that risked to humiliate the country again, reminding what had already happened during the Suez crisis in 1956, pointed out that the British government was led by a person endowed with high strategic ability in the running of international affairs, so as to reaffirm the role of the United Kingdom as an influential western power. Considered that the Falkland were inhabited by descendants of British citizens strictly tied to Britain, considered that the British government had loosened its authority on the Falklands, the government retired the Navy from South Atlantic. Argentina occupied the islands. Britain

realized that the situation had been undervalued and the relation with Buenos Aires had come to a critical point. So, Margaret Thatcher worked to oppose the invasion of the islands and to restore the status quo as soon as possible. She decided to get rid of the invaders even at the cost of military intervention. The first phase of the crisis was characterized by the diversity of targets and views that set Margaret Thatcher against the Foreign and Commonwealth Office. The Prime Minister considered the occupation a military act unjustified and opposite to international law, which determined the iron will to refuse solutions different from the status quo restoration. During the actions Margaret Thatcher always bore in mind the relations with the United States. She didn't want to repeat the faults of Eden in Suez. She avoided international isolation, keeping the door open to a diplomatic solution, even with the aim to avoid colluding with the United States. The Falkland crisis was a turning point for Margaret Thatcher's political career. Instead of ruining her leadership, the result of the war reinforced her position and made her the undisputed leader of the Conservative Party.